

## **Ora la moschea è un mattatoio** – Giuseppe Acconcia

IL CAIRO - Torniamo a Rabaa al Adaweya dopo il massacro: è un inferno. Ahmed, un giovane islamista, appena uscito dal carcere, piange mentre ci mostra desolazione e distruzione. Via Nasser, strada percorsa tante volte tra le barricate costruite dai Fratelli, è irriconoscibile. Decine i blindati andati in fiamme, per strada ci sono voragini nere dove sono state incendiate vetture e auto della polizia. La moschea di Rabaa ha i segni vivi dell'incendio, l'ospedale da campo anche. Polizia, militari e uomini armati in borghese presidiano l'ingresso dove brulicavano nei giorni precedenti decine di migliaia di islamisti. La stazione di polizia a destra dell'accampamento è andata in fiamme. Più avanti le carreggiate sono state sventrate da intere camionette dei pompieri, finite nelle vetrine dei negozi. Ma arriviamo al mattatoio, chiamato Makram Aabeid, la moschea-obitorio Imam: un antro dell'inferno. Un intenso odore di cadaveri in putrefazione è coperto da ventilatori e dal continuo ricorso a spray degli stessi parenti delle vittime. Decine sono i corpi in fila, coperti da un telo bianco e sormontati da grandi blocchi di ghiaccio per evitarne la decomposizione. Un uomo, posto sul podio al posto dello sheykh, legge una lista infinita di morte e la causa della scomparsa. Una donna e sua figlia accarezzano il capo di un giovane cadavere e piangono disperatamente. Bare di plastica e di legno passano attraverso una calca continua per entrare e uscire dalle piccole porte della moschea. Ibrahim, un medico volontario, ci spiega che «la maggior parte dei corpi riporta spari al capo, sono arrivati da Rabaa e Nahda al ritmo impressionante di dieci al minuto». Molti di questi uomini sono morti due volte: prima sono stati uccisi dai cecchini dei palazzi o dalle cariche della polizia; poi i loro cadaveri sono stati dati alle fiamme nell'incendio dell'ospedale da campo di Rabaa. La moschea Imam non ha trovato pace. La polizia l'ha circondata nella notte di giovedì, ha arrestato alcuni parenti delle vittime e ha posto i cadaveri all'esterno per procedere alla sepoltura. E come se non bastasse, nella terribile vigilia del «Venerdì della rabbia», il Cairo è tornata ad essere militarizzata in vista di 28 cortei pro-Morsi, che sono partiti ieri dalle più grandi moschee della città, teatro degli scontri nei giorni scorsi (Mustafa Mahmoud, Fatah, Quds, Aziz Belah, Salam, Ein Shamps). Ma anche a Suez, Alessandria, Minia, Dakhleya e Beni Suif ci sono state imponenti manifestazioni dei pro-Morsi. Negli scontri tra islamisti da una parte, esercito, polizia e giovani Tamarrod (alcuni armati) dall'altra, si contano oltre cento morti solo al Cairo (vittime anche ad Alessandria, Damietta, Tanta, Ismailya e Fayoum). Al Jazeera, i cui schermi sono stati oscurati in Egitto per il sostegno accordato a Morsi, parla di 95 morti solo in piazza Ramsis, colpiti da cecchini sistemati sui tetti. Interi palazzi sono andati in fiamme. Anche gli elicotteri dell'esercito hanno sparato sui manifestanti raccolti a Ramsis, mentre i carri-armati bloccavano il passaggio di ponti e strade. Scontri si sono svolti intorno all'ambasciata americana a Garden City (10 morti). Mentre la presidenza egiziana criticava le dichiarazioni rilasciate da Obama ieri, che ha stigmatizzato l'uso della violenza e sospeso le esercitazioni militari annuali con l'Egitto. La Turchia ha richiamato il suo ambasciatore al Cairo dopo le critiche del premier Recep Erdogan all'operato dell'esercito. E la Francia, dopo la decisione danese, ha minacciato di tagliare gli aiuti militari all'Egitto. Invece, il re saudita Abdullah ha espresso il suo sostegno alla repressione militare. In Egitto, militari e Fratelli musulmani si definiscono ormai a vicenda «fascisti» e «terroristi». Entrambe le accuse sono fuori luogo: i «fascisti» lasciamoli al ventennio mussoliniano in Italia, la questione del terrorismo è più complessa, soprattutto in riferimento alla matrice islamica. Di sicuro i Fratelli musulmani non sono «terroristi» nell'accezione che viene data al termine in occidente dopo l'11 settembre. Sia gli islamisti sia l'esercito agiscono con tre condotte costanti: assenza di cultura democratica, propensione all'aspirazione nazionalistica, ricorso diffuso alle armi e alla criminalità organizzata. Non hanno radici democratiche i Fratelli musulmani che una volta al potere hanno estromesso tutti i loro avversari e riprodotto lo stesso sistema di corruzione precedente. Non è democratico il Fronte di salvezza nazionale che non ha ottenuto la fiducia elettorale, ha sostenuto un colpo di stato militare e la nomina di 19 su 20 generali a guida di altrettanti governatorati. In secondo luogo, i militari esasperano il discorso nazionalista, inglobando di nuovo gli ex uomini di Mubarak, i liberali e quello che resta della sinistra, con la retorica difesa del populismo militare, rispolverando l'immagine del salvatore della patria Nasser. Mentre gli islamisti esasperano la loro base popolare, esortandola al martirio, usandone la gratitudine per dei servizi resi dalla Fratellanza e negati dallo stato. Come se una goccia d'acqua corrente in casa valesse la vita di un figlio. Infine, entrambe le parti fanno ricorso a tutti i mezzi possibili, dai balzagli alle armi da fuoco. Ma su questo la forza dell'esercito è incomparabilmente più grande. I leader della vecchia generazione Hosni Mubarak e il generale Hussein Tantawi non avrebbero mai puntato sull'aspirazione delle divisioni: stato-Fratelli. Per questo il biennio passato deve essere rivisto come il falso tentativo della giunta militare di tenere nel gioco politico la Fratellanza. Le spinte dell'esercito sono andate verso la continua inclusione ed esclusione degli islamisti. Fino al punto in cui ci troviamo in cui sono tornati ad essere dei «fascisti» e dei «terroristi». Proprio mentre questi aggettivi si addicono di più alla repressione dell'esercito che alla resistenza islamista. Più che una guerra civile è forse questo (700 morti, dieci mila arresti sommari, cadaveri bruciati e migliaia di feriti) un «genocidio»? Non ancora, per ora è un modo per disumanizzare e demonizzare gli avversari. Il segretario di Libertà e giustizia, Mohammed el-Beltagi, prima dell'inizio dello sgombero di Rabaa aveva detto che stava per iniziare la «seconda rivoluzione» egiziana dopo il 25 gennaio. Per il numero di vittime aveva ragione, ma per le responsabilità politiche questa volta si torna al dilemma dello scontro tra esercito e Fratellanza che prevede che uno dei due abbia tutto o niente: e questo nulla ha a che fare con la democrazia.

## **«I militari sono dei mostri e noi non bruciamo le chiese»** - Giuseppe Acconcia

IL CAIRO - Sono andate in fiamme 40 chiese in Egitto, sei delle quali ad Assiut. È completamente bruciata la chiesa copta Mar Girgis, le chiese dei villaggi di Abutic e al-Qufeya. Nell'occhio del ciclone per questi incendi le associazioni universitarie gamaat al-islamyia. Abbiamo raggiunto al telefono lo sheykh della moschea Abu Bakr El-Seddek, Hussein Abdel Aal, uno dei politici più in vista del movimento. Proprio in questo gruppo la polizia ha identificato i responsabili degli incendi ma le gamaat - responsabili di numerosi attentati negli anni Ottanta e tra gli ideatori

dell'assassinio del presidente Sadat - negano. L'uso della violenza ha prodotto una relazione ambigua con gli islamisti moderati della Fratellanza, impegnati già negli anni Ottanta, ad adottare una visione pragmatica della partecipazione politica. Dopo le rivolte del 2011, le gamaat sono tornate a fare politica legalmente. Hussein Abdel Aal è esponente della Shura (Comitato centrale) del movimento radicale, è entrato in politica nel 1984 e ha passato 15 anni in prigione (in dieci diverse carceri) dal 1991 al 2006 senza nessuna accusa. **Chi ha bruciato le chiese di Assiut? E cosa pensa dello sgombero di Rabaa?** È opera di criminali legati alla Sicurezza di Stato. Non è questo il nostro modo di operare. Dagli anni 90 rifiutiamo la violenza. Lo sgombero di Rabaa è opera di mostri, un crimine di guerra. In nessun altro paese si possono uccidere così persone inermi. **Qual è la posizione delle «gamaat» in merito al golpe militare?** Le gamaat sono contrarie al golpe e all'operato dei leader delle Forze armate, in particolare di Sisi (ministro della Difesa, ndr): è un doppiogiochista, non si è mai espresso chiaramente con la nostra parte politica. Perciò dobbiamo continuare a occupare le piazze. Anche se i militari ci attaccano, gli islamisti continueranno a gridare al mondo il diritto di Morsi a tornare al suo posto. **Svolgeva attività politica prima del 25 gennaio 2011?** Con i miei compagni di movimento, abbiamo provato costantemente a entrare in politica, ma il regime di Mubarak lo ha sempre impedito, adducendo come motivazione la questione della lotta armata. In realtà hanno voluto bloccarci, per esempio uccidendo negli anni Novanta a Giza il nostro portavoce, Alaa Maheddin. Tenendomi chiuso in carcere senza accuse per 15 anni, mi hanno proibito di fare politica. Nonostante ciò ho concluso i miei studi sostenendo gli esami in prigione. Non è finita qui, mi hanno impedito di insegnare dopo il mio rilascio fino alla rivoluzione del 25 gennaio 2011. Tra 2006 e il 2011 ho lavorato in industrie tessili al Cairo. E nel frattempo mi occupavo di proselitismo islamico, senza fare politica, tenendo le mie prediche in varie moschee tutti i venerdì. **Cosa è cambiato dopo le rivolte? E qual è ora la posizione delle «gamaat»?** Dopo la rivoluzione mi è stata concessa libertà di espressione. Con i miei compagni abbiamo formato il partito Binaa w Tammiyya (Costruzione e sviluppo) e abbiamo conquistato 4 seggi alle elezioni parlamentari. Apparteniamo alla stessa corrente del partito salafita El Nour (Luce), tra noi ci sono differenze politiche ma non religiose. Per esempio, loro si sono schierati con l'esercito, noi con i Fratelli musulmani. Ci riferiamo a un'interpretazione più restrittiva della legge islamica rispetto ai salafiti. Per migliorare la vita di tutti ci sono due vie: la politica e la religione, l'una è all'origine dell'altra e sono entrambe mutualmente importanti, per questo non si può fare a meno della partecipazione politica. **Cosa pensa delle polemiche per la scarcerazione di Abud al-Zumar? L'esponente delle gamaat e ex colonnello dell'Intelligence militare ha scontato l'ergastolo (pari a 25 anni in Egitto) per coinvolgimento nell'assassinio di Anwar al-Sadat.** Scontata la pena non potevano far altro che rilasciarlo.

## **La potente arma del martirio** – Giuliana Sgrena

I tunisini speravano nell'effetto Egitto sulla Tunisia per liberarsi del governo guidato dal partito islamista Ennahdha. Le forze democratiche non hanno mai considerato l'intervento militare un golpe, bensì la continuazione della rivoluzione. Fino a quando il quadro si è fatto più drammatico, con centinaia di morti provocati dall'esercito e dalla polizia intervenuta contro gli islamisti. Il dibattito ferve tra le forze politiche, non tutte infatti condannano l'azione dell'esercito ritenuta la risposta a una provocazione dei Fratelli musulmani che volevano il bagno di sangue. La strategia da seguire sarebbe stata decisa dai Fratelli musulmani, tutti, quindi anche quelli tunisini, in una riunione che si è tenuta a Istanbul il 29 luglio. I massacri del Cairo in questo momento giocano a favore di Ennahdha che paventa l'intervento dell'esercito anche in Tunisia e rifiuta il dialogo. Le opposizioni non vogliono partecipare a un governo con gli islamisti, vogliono che il governo degage (se ne vada) e propongono un governo di tecnici che gestisca il paese fino alle prossime elezioni. A fare da mediatore è il sindacato, l'Unione generale dei lavoratori tunisini (Uggt). Rachid Ghannouchi, fondatore di Ennahdha e vero capo anche se non ha ruoli di governo, ha disertato un incontro con il leader dell'Uggt ed è partito, i media tunisini dicono per andare a concordare la strategia con i Fratelli musulmani. Probabile. Il tentativo tunisino di proseguire la rivoluzione in modo non violento tuttavia non interessa la stampa internazionale che ha ignorato anche la manifestazione di 200.000 persone del 13 agosto, nel giorno della donna, data che era stata fissata da Bourghiba. Sebbene le tunisine celebrino anche l'8 marzo, quest'anno il 13 agosto è stata l'occasione per una nuova mobilitazione contro gli islamisti. L'opposizione chiede anche lo scioglimento dell'Assemblea nazionale costituente, che avrebbe dovuto concludere i lavori il 23 ottobre dello scorso anno. Nella costituente si ripropone lo scontro in atto nel paese tra una visione secolare della società e quella teocratica. Il braccio di ferro si è trasferito in piazza, di fronte al palazzo del Bardo. Le proteste hanno indotto oltre una settantina di costituenti a soppendersi dall'Assemblea, finché il presidente al Jafaar (del partito Ettakatol che fa parte della troika di governo) ha deciso di congelare i lavori. Ennahdha ha gridato al golpe, in realtà un autogolpe. Il Fronte di salvezza nazionale (che raggruppa l'opposizione) ha annunciato che nei prossimi giorni varerà un proprio governo. Allora che cosa succederà? Gli islamisti non stanno certo a guardare. E hanno le loro milizie: la Lega per la protezione della rivoluzione, che con la rivoluzione non ha nulla a che vedere, e una forza paramilitare all'interno del ministero dell'interno. L'opposizione ne chiede lo scioglimento, inutilmente. Anzi, Rached Ghannouchi ha richiamato anche molti dei jihadisti mandati a combattere in Siria nel famigerato Fronte al Nusra (quelli partiti dalla Tunisia sarebbero 12.000). Un impegno finanziato dal Qatar. Le armi non mancano, arrivano dalla Libia. I primi attacchi alle forze di sicurezza sono già avvenuti alla frontiera con l'Algeria, dove i jihadisti si addestrano e hanno rubato armi e divise. Uno scenario che ricorda quello algerino del 1989, che aveva preceduto il decennio nero. La stampa tunisina sottolinea come anche i Fratelli musulmani egiziani siano armati, tanto che rivela le cifre dei militari uccisi in Egitto: 43 soldati, due colonnelli e un generale, ai quali va aggiunto il militare ucciso ieri. Sono dati che l'esercito egiziano naturalmente - per ora - non rivela perché mostrerebbero le proprie defaillance, però ha diffuso i video in cui si vedono gli attacchi armati degli islamisti. Ovviamente le armi non sono paragonabili a quelle dell'esercito, ma nessuno è in grado di vincere uno scontro solo armato, nemmeno l'esercito più forte del mondo, vedi Afghanistan. Ma come sempre nei conflitti hanno l'"onore" delle cronache solo le forze che dispongono di armi, anche quella del "martirio" che è un'arma potente per la destabilizzazione di chi usa le armi convenzionali. Può apparire

difficile convincere un giovane a sacrificarsi ma non è così e non solo per la forza del fanatismo, come mi diceva un esponente del Fis, «la nostra forza sta nel fatto che per noi la vita comincia quando per voi finisce». Oltre a questa convinzione vi è anche la promessa delle vergini che spetterebbero a chi muore martire. Naturalmente questa "attrattiva" non vale per tutti i musulmani. E non vale per le forze dell'opposizione non armata, rappresentata tra gli altri da El Baradei, che si è dimesso dalla vicepresidenza dopo l'attacco dell'esercito, per gli oltre venti milioni di egiziani che hanno sottoscritto la mozione per chiedere la fine del governo Morsi, i veri protagonisti della rivoluzione per la democrazia che non fanno il gioco di nessuna potenza occidentale o orientale e quindi sono oscurati dalla stampa. Anche la Tunisia ha avuto i suoi martiri - Chokri Belaid e Mohamed Brahmi - della cui responsabilità è accusata Ennahdha, la mobilitazione non violenta purtroppo si scontra con logiche militariste che non sono solo dei militari. Non c'era forse chi negava che quella tunisina e quella egiziana fossero rivoluzioni perché non c'era stato uno scontro armato?

## **Beirut, Nasrallah minaccia vendetta contro la cellula jihadista sunnita** – M.Giorgio

Per diverse ore, dopo l'attentato che giovedì ha massacrato 24 civili nei quartieri meridionali di Beirut che rappresentano la sua roccaforte, Hezbollah ha puntato l'indice contro Israele nel tentativo, forse, di non alimentare le già gravi tensioni tra sunniti e sciiti in Libano. Ieri però Hassan Nasrallah, segretario generale del movimento sciita, è stato fin troppo chiaro quando ha affermato che si è trattato di un attentato (anti-sciita) compiuto da formazioni jihadiste sunnite. Nasrallah ha fatto riferimento a gruppi takfir, ossia a cellule armate di orientamento qaedista-salafita che usano la violenza contro gli stessi sunniti non osservanti (che provvedono a «scomunicare») e che non riconoscono gli sciiti come parte dell'Islam. Miliziani fanatici che abbondano nei ranghi della galassia ribelle che da due anni combatte contro il regime di Damasco, non per portare la democrazia e la libertà ai siriani ma solo per abbattere con la «guerra santa» il potere dell'alawita (sciita) Bashar Assad. Loay al Mikdad, un portavoce dell'Esercito libero siriano (Els), una delle milizie che combattono contro le truppe governative siriane, in un'intervista al quotidiano an-Nahar, ha definito assurde le accuse rivolte all'Els. Ha quindi descritto l'attentato a sud di Beirut come «un atto codardo che ha l'obiettivo di distruggere la sicurezza e la stabilità del popolo libanese». La realtà è ben diversa dalle parole perché se da un lato l'Els condanna l'autobomba che ha ucciso 24 civili, dall'altro sul terreno in Siria continua a combattere a fianco delle formazioni jihadiste di al Nusra e qaediste dello Stato islamico dell'Iraq e del Levante. È presto per dare giudizi precisi sui mandanti di questo attentato a Beirut. Tuttavia chi ha colpito non lo ha fatto solo per dare una dura lezione a Hezbollah che, con migliaia di guerriglieri, combatte in Siria accanto alle truppe governative - così come migliaia di islamisti armati giunti dall'estero sono schierati contro Bashar Assad - ma ha agito anche per colpire gli sciiti, come comunità. Da questo punto di vista non lascia dubbi il gruppo sunnita che ha rivendicato la strage: «Brigate di Aisha». La cellula porta il nome della giovanissima moglie del profeta Maometto, famosa tra le altre cose per essersi battuta con forza contro le rivendicazioni del califfo Ali e dei suoi successori, divenuti poi noti come sciiti. È come se il gruppo volesse ribadire l'intenzione di allargare ulteriormente la frattura che dalla morte di Maometto spacca in due l'Islam, con l'aggravante che le forze sunnite più radicali continuano a considerare gli sciiti «pagani» e tra i peggiori nemici della fede islamica. Tutto pesa nelle relazioni tra le due comunità, ovunque siano a contatto, e giocano un ruolo molto negativo nella crisi in atto nella regione mediorientale, aggravata dalla guerra civile siriana e dal confronto tra le petromonarchie sunnite del Golfo e l'Iran sciita. «Mandiamo un messaggio ai nostri fratelli (sunniti) in Libano, vi chiediamo di stare lontani da tutte le colonie iraniane in Libano perché il vostro sangue è prezioso per noi», ha avvertito un portavoce mascherato delle «Brigate di Aisha» arrivando a descrivere Nasrallah come un «maiale» agente di Israele. È la promessa di nuovi attentati ma Hezbollah non ha intenzione di rimanere a guardare, almeno a giudicare dalle frasi pronunciate ieri dal suo segretario generale. «Mi recherò anche io a combattere in Siria se la battaglia contro i takfir lo richiederà... Risponderemo a ogni bomba raddoppiando il numero dei nostri combattenti contro i takfir in Siria», ha avvertito Nasrallah.

## **Hamas e il crollo dell'Islam politico** – Emma Mancini

Il cessate il fuoco del novembre 2012, che pose fine a «Colonna di Difesa», sanguinosa offensiva militare israeliana contro Gaza, appare lontanissimo. Non è trascorso nemmeno un anno, ma sul piano politico la situazione è rovesciata. Allora, ad uscire vittorioso da un'operazione che si lasciò dietro quasi 200 vittime palestinesi, fu Hamas. Una vittoria derivante dal fondamentale ruolo da mediatore che assunse il deposto presidente Morsi, con la benedizione Usa. Oggi Hamas appare più debole. Braccio palestinese dei Fratelli Musulmani, è costretto ad assistere al crollo dell'Islam politico in Egitto e alla ripresa dei negoziati – seppur fragilissimi – tra Anp e Israele. Dopo il golpe guidato dal generale Al-Sisi, il movimento islamista ha riconosciuto pieno sostegno alla Fratellanza, definendo «illegittimo» il golpe. Oggi condanna la violenta repressione contro i manifestanti pro-Morsi («un massacro terribile») e indice marce di protesta a Gaza e anche a Gerusalemme. A rimetterci, come spesso accade, è la popolazione gazawi, da 6 anni sotto l'assedio di Tel Aviv: Il Cairo ha deciso di chiudere a tempo indeterminato il confine di Rafah, tra Egitto e Gaza. Centinaia di palestinesi bloccati alla frontiera in attesa di passare. Un fatto non certo nuovo: molti palestinesi si attendevano dal nuovo Egitto un atteggiamento diverso rispetto all'occupazione della Palestina, ruolo che è totalmente mancato. Morsi ha fatto allagare i tunnel a Rafah e ha confermato i trattati di pace con Israele, mentre Hamas ha finito per agire come filiale della Fratellanza, piuttosto che come fazione palestinese. Passano, invece, i miliziani di Hamas: secondo il quotidiano egiziano Al-Ahram, nei giorni scorsi circa 600 membri del movimento islamista hanno attraversato i tunnel per entrare in Sinai e unirsi ai gruppi pro-Morsi. Da settimane giungono notizie simili: guerriglieri, impegnati al fianco degli islamisti contro il governo figlio del golpe, sarebbero stati uccisi in Sinai dall'esercito egiziano. Lo stesso Morsi è oggi detenuto per crimini che avrebbe commesso evadendo dal carcere nel 2011, aiutato da Hamas. Così sembra spegnersi il potere conquistato dall'Islam politico nei mesi successivi alle primavere arabe. Hamas è una delle vittime: dopo essersi conquistato i favori (e il denaro) di Qatar e Turchia e anche il riconoscimento non ufficiale di

alcuni attori occidentali, il governo de facto della Striscia è isolato. Ennahda in Tunisia non regge alle proteste di piazza, i leader islamisti egiziani finiscono quotidianamente dietro le sbarre, Erdogan non riesce a fare il passo in più. E i Paesi del Golfo, che hanno fatto piovere sull'Egitto di Morsi e la Gaza di Hamas milioni di dollari, oggi preferiscono girarli al governo militare. Alla vecchia alleata, la Siria di Assad, Hamas ha chiuso la porta in faccia mesi fa.

## Otto settembre – Marco Revelli

Un paese che prende anche solo lontanamente in considerazione l'idea che si debba «garantire l'agibilità politica» a un condannato in via definitiva per una «ciclopica frode fiscale» ai danni dello stato, è un paese che vale poco. Un mondo politico che, fin dai suoi massimi vertici, esprime comprensione per una tale esigenza, è un mondo che ha smarrito il senso del confine tra normalità e indecenza. O che ha fatto dell'indecenza la condizione della normalità. Un sistema dell'informazione che, salvo poche eccezioni, registra compiacente tutto ciò senza un unanime moto di ripulsa anzi mettendoci del suo (si leggano gli editoriali del Corriere della sera), è un sistema che ha smarrito la propria elementare funzione di controllo democratico (e anche il senso della dignità professionale). L'Italia si avvia ad affrontare un passaggio per molti versi drammatico della propria crisi economica e sociale logorata e paralizzata da una crisi morale senza precedenti. L'autunno presenterà conti salati: una disoccupazione che, nonostante la ripresina nord-europea, continuerà a peggiorare (con gli ammortizzatori sociali da rifinanziare). Una fragilità del sistema bancario che continua a strozzare il credito alle imprese e neutralizza anche i limitati vantaggi del tardivo e parzialissimo pagamento della montagna di miliardi dovuti dallo stato (che andranno nella stragrande maggioranza a ripianare i debiti contratti nel frattempo per sopravvivere). L'incombente aumento dell'Iva, che non ha ancora trovato voci alternative di copertura. La necessità di reperire entro l'inizio del prossimo anno i 50 miliardi di euro della prima delle venti rate imposte dal famigerato fiscal compact, vera e propria macina al collo di un paese che stenta a restare a galla. Un livello delle remunerazioni nei settori pubblico e privato bloccato da anni, su cifre ormai ai limiti inferiori della graduatoria Ocse. Da un buco nero di queste dimensioni non si esce senza una straordinaria quantità di energia politica e sociale. Senza uno scatto morale: o, se si preferisce, un'impennata d'orgoglio. Senza il senso di una rottura di continuità, che è cambio radicale di classe dirigente e di personale politico, percezione della possibilità di un «nuovo inizio», come è stato nei momenti cruciali della nostra storia, dalla «crisi di fine secolo» alla «ricostruzione» nel secondo dopoguerra. CONTINUA |PAGINA 4 Invece ci tocca assistere allo spettacolo deprimente di una continuità ossessivamente riaffermata contro ogni «natura delle cose»: l'assemblaggio forzato dei vecchi protagonisti del disastro in una comune maggioranza di governo, uniti nell'unico imperativo di durare sopravvivendo ai propri vizi privati e alle proprie inesistenti pubbliche virtù. Consegnati in ostaggio a uomo finito e alla sua esigenza di prolungare la propria fine oltre ogni limite fisiologico, giorno per giorno, pronto al ricatto a ogni passaggio - l'ineleggibilità, la decadenza da senatore, l'applicazione della sentenza e le misure alternative... - giocando sull'unico atout che gli è rimasto: la golden share governativa. La minaccia del «muoia Sansone con tutti i filistei». Li possiamo già immaginare i prossimi mesi, con il tormentone osceno del «grazia sì, grazia no» («La chiedo, non la chiedo»...). Delle macchine del fango al lavoro e degli infiniti ricorsi fatti solo per guadagnare tempo. Degli aeroplanini in volo sulle spiagge con «Forza Silvio» e degli avversari politici trasformati in imbarazzati testimoni o omologhi complici. Il fatto è che il pasticciaccio brutto di questa primavera, la nascita del governo delle larghe intese, pesa come un macigno. Sta su solo perché le due forze che lo compongono - oltre a essere sostanzialmente omologhe nell'idea di società prodotta dall'establishment economico-finanziario e dalle tecnocrazie europee - sono entrambe fragilissime, sull'orlo di una simmetrica dissoluzione. Lo è il Pdl, di fatto già dissolto nella ri-nascita Forza Italia, e identificato ormai senza residui nel destino politico del suo capo-padrone. Ma lo è anche il Pd, lacerato tra una miriade di cordate interne senza più alcun rapporto con le rispettive culture politiche (che la leadership del partito verrà contesa tra due ex democristiani, Letta e Renzi, in lotta tra loro, la dice lunga). Da due vuoti potenziali non può nascere un pieno d'azione politica. Ci si può limitare alla manutenzione del disastro, rinviando sine die i nodi da sciogliere, «guadagnando tempo», appunto. Ma con la manutenzione del disastro non si esce dal disastro: lo si può dilazionare. Si possono inventare mille bizantinismi, ma non si evita, prima o poi, la caduta di Bisanzio. È questo il gigantesco non detto del dibattito in corso sul destino della «sinistra» e in particolare del Pd (ma anche di Sel), a cominciare dall'intervento di Goffredo Bettini: la gravità della simmetrica crisi della «parte emersa» del nostro sistema politico (quella su cui sono permanentemente accesi i riflettori dell'informazione ufficiale). L'irrisolvibilità delle contraddizioni accumulate nel corpo di quei due soggetti politici che - ricordate? - nel famigerato passaggio veltroniano-berlusconiano del 2007 e 2008 avrebbero dovuto dar vita a un sistema politico Bipolare, Maggioritario ed Egemonico (si disse proprio così, nella neolingua di allora), monopolizzando l'intero spazio pubblico e bloccandolo rispetto a ogni idea alternativa di società. Quel progetto giace ora in frantumi (che Enrico Letta cerca di nascondere sotto il tappeto della propria azione di governo come la cattiva casalinga fa con la polvere). Ma non ho letto una sola riga di presa d'atto. O di autocritica. Né una sola proposta all'altezza della gravità, sul modo di uscire dall'impasse. E forse non per caso: perché probabilmente a quella crisi non c'è soluzione, se si rimane entro il cerchio magico dell'attuale classe politica, con come unici ed esclusivi protagonisti i soggetti politici esistenti (e potenzialmente falliti). Eugenio Scalfari, qualche giorno fa, su Repubblica, ha evocato il 25 luglio del 1943 (Il 25 luglio è arrivato, il Cavaliere si rassegni), quando appunto Benito Mussolini fu liquidato dal suo stesso partito e finì ai «domiciliari» sul Gran Sasso. Non ha ricordato, credo per scaramanzia, la breve parentesi badogliana e soprattutto la data successiva, l'8 settembre, quando tutto andò giù ed esplose la più grave crisi istituzionale del nostro paese. Eppure val la pena rifletterci, su quelle tormentate vicende. Non solo perché questi primi 100 giorni del governo Letta un po' ricordano (fatte le debite proporzioni in termini di drammaticità) i «45 giorni di Badoglio», col suo «la guerra continua» a fianco del vecchio alleato e la tendenza a dilazionare la resa dei conti. Ma anche, e soprattutto perché l'8 settembre non è solo (o meglio, non è tanto) il momento della «morte della patria», come è stato affrettatamente definito. È la fine di «quella» patria indegna, e il punto d'origine di un'altra Italia. Fu, nel naufragio della vecchia Italia, un punto di rinascita e di selezione di una nuova classe dirigente, sulla base di una «scelta morale» che si trasformò in

risorsa politica. Quella data ci dice che a volte, per ricominciare, bisogna finire. P.S. L'8 settembre è anche il giorno in cui Landini e Rodotà hanno convocato quanti sono consapevoli della gravità della situazione e dell'urgenza di una risposta (e proposta) credibile. Ci saremo in molti, per cogliere questo segnale di speranza.

## **Il conflitto indispensabile** - Alfio Mastropaolo

Poche cose di questi tempi sono incerte come il futuro della sinistra. C'è chi, come Massimo Cacciari, è persuaso che tale futuro non ci sia, e che non ce ne sia neanche bisogno. Altri ritengono invece che la sinistra un futuro ce l'abbia. Nel mondo in cui viviamo si è formata su scala globale una possente coalizione di minoranze che considerano disuguaglianza e privilegio oltre che legittimi, l'irrinunciabile motore della crescita e del progresso. A chi, se non alla sinistra, tocca contrastarla? Sul piano dei programmi, il dilemma che divide la sinistra è sempre quello. Tra chi sostiene che il capitalismo vive di privilegio e disuguaglianza e non c'è compromesso possibile. E chi pensa che il capitalismo sia contenibile e disciplinabile. La globalizzazione e le riforme ispirate dal neoliberalismo (e dalla sua variante edulcorata del New Labour) hanno complicato il compito. Ma l'esperienza insegna che qualche spazio per domare il capitalismo si può ancora trovare. Merita la lettura, ad esempio, la stimolante riflessione condotte da Salvatore Biasco in un libro apparso pochi mesi fa (Ripensare il capitalismo, Luiss University Press, Roma, 2012). Quale che sia la scelta tra l'uno e l'altro orientamento, un punto accomuna le sinistre: lo strumento per rimuovere, o attenuare, privilegi e disuguaglianze, è la politica. Entrambe tuttavia non paiono consapevoli a sufficienza del fatto che non serve una politica qualsiasi. Chi ha da ultimo discusso sul futuro della sinistra sulle pagine di questo giornale ha invitato le sinistre radicali a convergere, addirittura su scala continentale, ad aprirsi alla società civile e alla combattiva sinistra di movimenti e associazioni che si spendono in difesa della legalità, dei beni comuni e via di seguito. Ammesso però che sia fattibile oggi quel che non si è fatto ieri, è dubbio che unificare le sinistre radicali, rendendole elettoralmente più efficaci, serva davvero allo scopo. Non meno dubbio è che lo scopo sia perseguibile seguendo la strada che al momento percorre il partito democratico. Lasciamo perdere la sua scomposta rissosità interna. Dimentichiamo l'inaffidabilità politico-culturale di alcune sue componenti, cui di contrastare privilegio e disuguaglianza non importa un fico secco. E concentriamoci sull'opzione leaderista che il Pd coltiva in materia d'istituzioni democratiche. L'obiettivo delle riforme istituzionali per il Pd non è coinvolgere di più i cittadini nella vita politica, ma immunizzarsi dalla loro crescente estraniamento, estromettendo in pari tempo dalla competizione elettorale ogni concorrente scomodo. Tanto nell'illusione - d'impronta tecnocratica - che, una volta insediato un governo stabile, la sua efficacia sia garantita. In realtà, come prova il fallimento delle aspirazioni riformatrici di leader sulla carta potentissimi come Obama e Hollande, non è per nulla detto che è un'evoluzione leaderista e tecnocratica delle istituzioni sia risolutiva. La riforma sanitaria di Obama è poca cosa. Mentre Hollande si sta rivelando non meno impotente dei suoi predecessori di destra. Mezzo secolo fa un illustre politologo scandinavo scriveva che i voti contano, ma le risorse decidono. E di risorse le sinistre, riformiste o antagoniste, ne hanno poche. Possono vincere le elezioni. Magari con l'artificio di un sistema elettorale che trasformi il rospo di una minoranza elettorale nel principe di una maggioranza presidenziale o parlamentare. Ma non basta presidiare qualche ministero per contrastare la coalizione del privilegio e della disuguaglianza, cui si è permesso di diventare così potente da essere quasi incontrastabile. Controlla i mercati, controlla i media, ha una formidabile capacità di persuasione: persuade finanche le sue vittime che è lei ad aver ragione. Figurarsi se basta entrare nella stanza dei bottoni, tanto più che i bottoni ormai stanno da un'altra parte. Biasco nel suo libro rammenta che una volta c'erano lo Stato e il settore pubblico dell'economia. Il secondo in Italia è stato malamente svenduto e le pubbliche amministrazioni sono state drammaticamente mortificate. Non è però affatto detto che, ove vi fossero ancora, basterebbero. Non bastano in Francia, dove l'ortodossia neoliberale e privatistica è stata applicata con assai più prudenza. Il punto perciò resta quello. La risorsa politica fondamentale di cui la sinistra, antagonista o riformatrice che sia, disponeva una volta, e che ora le manca, è l'azione politica collettiva organizzata. A Obama manca un retroterra di massa come quello di cui, grazie ai sindacati, si valse il riformismo di Roosevelt e di Johnson, e Hollande è orfano della robusta disponibilità all'azione collettiva che sostenne il riformismo welfarista delle Trenta gloriose. Il grande assente, per essere chiari, è il conflitto sociale. Eppure, la disponibilità al conflitto persiste. Anche se lo fa per rafforzare il suo malfermo governo, non ha torto il presidente Letta quando denuncia il rischio di un autunno caldo. I disastri perpetrati dal capitalismo selvaggio colpiscono fasce sempre più ampie della popolazione, che, come testimoniano i tanti movimenti d'indignati fioriti in giro per il pianeta, non sono poi tutte rassegnate, benché la loro protesta non abbia ancora trovato un credibile sbocco politico. In Italia si è finora visto poco. L'indignazione si è appuntata contro il malaffare elevato a sistema. Ma sono tantissimi coloro che ne hanno abbastanza anche per altri motivi. Hanno provato in ogni modo a testimoniare, seppure con poco frutto. L'astensionismo di massa ha provocato solo lacrime di cocodrillo e la promessa del presidenzialismo; i voti a Grillo sono stati buttati al vento; l'esito del referendum sull'acqua pubblica è stato spudoratamente ignorato. Ne consegue che un'enorme riserva di malcontento cova nei luoghi di lavoro e nelle piazze. Quello di quanti sono stupefatti di pagare sulla loro pelle i costi altissimi delle truffe bancarie, dell'evasione fiscale, della spoliamento del patrimonio industriale, della devastazione della scuola, della sanità pubblica, dell'ambiente. Prima che all'orizzonte compaia qualche altro demagogo che fabbrichi un successo elettorale sulle loro sofferenze, c'è dunque qualche possibilità che la sinistra, riformista o antagonista che sia, ricominci a parlare il linguaggio del conflitto e trasformi in azione politica le energie che potrebbero scaturirne? Ove non fosse definitivamente accecata, per una sinistra altrimenti condannata all'impotenza l'autunno caldo è, a ben pensarci, un'opportunità da non perdere.

## **La Orte-Mestre, un nuovo mostro** - Paolo Cacciari

La cupola delle grandi opere da realizzare in project financing ha da tempo programmato di sventrare l'Italia da Orte a Venezia con un nuovo corridoio autostradale lungo 396 chilometri, 139 dei quali in viadotti e ponti, 64 in galleria, con 246 tra cavalcavia e sottovie, 83 svincoli, aree di servizio ecc. ecc. Movimentazione di terra per 34 milioni di metri cubi

prelevati fin dalla Puglia e - già che ci siamo - dal canale industriale del porto di Ravenna che ha bisogno di dragaggi. Lazio, Toscana, Umbria, Emilia, Veneto attraversate. Aggrediti ventidue siti di interesse ambientale riconosciuti dall'Europa comprese le valli di Comacchio, il parco del Delta del Po, la laguna sud di Venezia, la Riviera del Brenta, le valli del Mezzano e le Foreste Casentinesi negli Appennini Centrali. Anche se ancora poco conosciuta, si tratta della più grande opera, dopo il ponte sullo Stretto di Messina, compresa nell'elenco delle 390 «infrastrutture strategiche» dichiarate di «interesse pubblico» e inserite nella Legge Obiettivo in attesa di essere finanziata dal Cipe (Comitato interministeriale per la programmazione economica). Peccato che la nuova autostrada non avrà mai i veicoli/giorno in transito minimi necessari (90 mila contro i soli 18 mila attualmente rilevati, ad esempio, nel tratto veneto) per ammortare i costi di realizzazione e sostenere le spese di gestione dell'opera. Ciò nonostante il progetto preliminare è stato approvato dall'Anas con tanto di attestato di Valutazione di Impatto Ambientale rilasciato dalla Commissione nazionale, che oramai non lo nega a nessuno, neppure a chi chiede di fare un parcheggio nel Colosseo. Qualche dubbio sembra averlo avuto nel passato governo solo l'ex ministro Barca. Per esplicita ammissione dei proponenti, infatti, il piano economico e finanziario del progetto (ancora riservato) non sta in piedi. Per la precisione, non sarebbe "bancabile". Per esserlo lo Stato italiano dovrebbe impegnarsi a: 1) versare direttamente un generoso contributo a fondo perduto di 1,4 miliardi di euro; 2) detassare le imprese costruttrici rinunciando ad altri 1,5 miliardi di entrate; 3) autorizzare l'emissione di project bond sul mercato finanziario da parte delle imprese, garantiti però dalla Cassa Depositi e Prestiti (con i soldi dei correntisti postali) e assicurati dalla Sace; 4) affidare l'opera in gestione con un contratto che garantisca un minimo di proventi tariffari e, soprattutto, le autorità statali concessionarie dovrebbe fingere di credere che l'opera venga a costare davvero "solo" 10 miliardi di euro. Insomma, come è stato detto a un recente convegno organizzato a Ravenna dalla rete ambientalista Stop Orte-Mestre ([www.stoporme.org](http://www.stoporme.org)), la nuova autostrada è un mostro che dorme sornione, pronto a mettersi in moto al segnale del nuovo, arrebbante ministro Maurizio Lupi. Chi invece non dorme affatto sono i cittadini dei 48 comuni che saranno investiti dai cantieri. Sono questi i veri instancabili presidi democratici a difesa del territorio e dei denari pubblici che da più di dieci anni si battono a mani nude per denunciare la follia di questa grande opera inutile e devastante. Decine di comitati locali sorti un po' per volta, con un passaparola iniziato dal comitato Opzione Zero della Riviera del Brenta. Comune per comune lungo il tracciato, hanno prima conquistato l'appoggio delle grandi associazioni quali Legambiente, Wwf, Lipu, Mountain Wilderness e Pro Natura, poi hanno dato vita ad un coordinamento e alla rete Stop Or Me con la campagna Salviamo il Paesaggio e i gruppi politici che ci sono stati: Movimento 5 Stelle e Alba. I comitati avrebbero potuto limitarsi a denunciare l'insostenibilità di alcuni impatti quali l'attraversamento dello storico canale navigabile Brenta, in mezzo al paesaggio palladiano delle ville venete, o i viadotti sulle Valli di Comacchio, o le "varianti di valico" sulle Foreste Casentinesi, e sarebbero stati nel giusto. Hanno invece preferito affrontare un lungo percorso di studi multidisciplinari (trasportistici, economici, ambientali, paesaggistici, giuridici) e di autoformazione, scoprendo quanto solitamente non viene detto dai grandi organi di informazione e, tantomeno, divulgato dalle istituzioni politiche. Ad esempio, che promotrice del progetto è la Gefip Holdin, il gruppo di famiglia di Vito Bonsignore, europarlamentare del Pdl, che nel 2003 comprò per 4,5 milioni di euro la prima società promotrice del progetto, la Newco Nuova Romea SpA presenti le maggiori coop rosse Cmc e Ccc. Che, a sua volta, nacque per concretizzare l'indicazione della Associazione Nuova Romea Commerciale, il cui presidente era niente meno che Pierluigi Bersani. Quel che si dice grandi e losche intese! Grazie al lavoro dei comitati scopriamo che il vice-presidente della allora NewCo, Lino Brentan, e l'amministratore delegato (ora dimissionario) della Mantovani, una delle principali imprese della associazione di imprese promotrici, l'ing. Baita, sono agli arresti per corruzione, associazione a delinquere e frode fiscale. Scopriamo che in realtà le società di progetto sono scatole vuote create dagli intermediari finanziari per farci affluire i finanziamenti bancari. Scopriamo che la finanziarizzazione dell'economia - tanto deprecata a parole - in realtà nasce per mano e per volere dello stato attraverso il meccanismo truffaldino del project financing. Come non si stanca di spiegare l'ingegnere Ivan Cicconi, la finanza di progetto, figlia della Legge Obiettivo, serve a bypassare i patti di stabilità (che comporterebbero il blocco degli investimenti) concedendo a società di diritto privato la realizzazione e la gestione delle opere (così da evitare persino di cadere nelle maglie dei reati di corruzione) ma pur sempre scaricando, alla fine e tramite i contratti di concessione dell'opera, sulla spesa pubblica allargata i costi della realizzazione e gestione dell'infrastruttura che non dovessero essere coperti dai pedaggi, dalle royalties, dai canoni degli autogrill o delle pompe di benzina... In barba al rischio di impresa! Un keynesismo alla rovescia che gonfia i costi di realizzazione e moltiplica le intermediazioni finanziarie. Con molto meno si potrebbero realizzare molti più interventi puntuali, a portata del sistema delle piccole imprese, creando lavoro per più persone. Come, ad esempio, mettere in sicurezza le strade esistenti, diversificare il traffico pesante, attrezzare i porti come scali delle autostrade del mare e collegandoli con la rete ferroviarie. La differenza sta tutta nell'obiettivo che ci si pone: aumentare il flusso di denari gestito dal sistema finanziario o migliorare la mobilità del maggior numero di persone e la quantità delle merci trasportare per mare e per treno?

## **Una campagna del genere anni '50** – Jacopo Rosatelli

BERLINO - Una donna a capo del governo, cinque ministre in un gabinetto di quindici persone, una governatrice alla guida del più importante Land (il Nordreno-Vestfalia). Il biglietto da visita con il quale la Germania si presenta al mondo, in materia di pari opportunità, non si presta a equivoci: questo è un Paese egualitario. Un giudizio che può formulare anche il turista che passeggia per la capitale Berlino: specie se italiano e maschio, noterà con stupore la quantità di uomini che spingono passeggini o di donne che guidano autobus. Siamo di fronte a un ulteriore aspetto del tanto decantato «modello tedesco»? Non solo finanze solide e imprese competitive, ma anche una società libera e aperta, dove le donne hanno stesse chances e riconoscimento degli uomini? In parte certamente sì. Ma solo in parte. Perché le contraddizioni non mancano e, se si hanno gli occhi per vederle, finiscono per risultare evidenti. Nessuno, invece, pare essersi accorto finora di come i manifesti di propaganda elettorale delle due principali forze politiche - la democristiana Cdu della cancelliera Angela Merkel e la socialdemocratica Spd dello sfidante Peer Steinbrück -

presentino un'immagine tradizionale del rapporto fra i generi, in base al quale le gerarchie sono ben definite: prima viene il maschio. Naturalmente eterosessuale. La Cdu, per convincere gli elettori a confermare la fiducia al governo uscente, capace di «guardare lontano» nella crisi dell'eurozona, ha messo nei suoi poster un uomo che, attento e sereno, conduce un motorino sul quale siede - ovviamente dietro - anche una donna. Dal canto suo, la Spd si propone come partito attento al problema del caro-affitti con un quadretto familiare da Mulino Bianco: i bambini che giocano e la madre che si appoggia, abbracciandolo, al pater familias, che è in posizione eretta, frontale e sicura, con sguardo determinato. Sono figure giovani e vagamente hipster, in omaggio alla moda del momento, ma la sostanza non cambia: sembra di essere cinquant'anni fa, quando Willy Brandt sfidava Konrad Adenauer. Se la rappresentazione che la Germania dà di se stessa attraverso i manifesti dei suoi partiti di massa è questa, allora è legittimo sospettare che non sia propriamente il paradiso dell'emancipazione femminile. Forse un po' di machismo si annida anche in una Repubblica governata da otto anni da una donna. A confermarcelo è Julia Fritzsche, giornalista della radiotelevisione pubblica bavarese, co-autrice di una recente, approfondita inchiesta sulla violenza sessuale in terra tedesca. «Sì, è vero che abbiamo una cancelliera e altre donne in ruoli apicali della politica, e anche uomini come il ministro degli esteri Guido Westerwelle e il sindaco di Berlino Klaus Wowereit che sono dichiaratamente omosessuali. Tuttavia - afferma Fritzsche - nella Germania profonda domina un'idea assolutamente tradizionale dei ruoli, ben rappresentata dai manifesti elettorali: il papà lavora e porta a casa i soldi, la mamma si occupa dei figli». Non a caso, una delle leggi-simbolo della legislatura al termine è stata quella che ha introdotto il cosiddetto Betreuungsgeld, ovvero un contributo economico alle famiglie che vogliono tenere i bambini piccoli a casa, senza mandarli al nido e alla scuola dell'infanzia. Una norma voluta soprattutto dai cristiano-sociali della Csu (il partito-fratello della Cdu in Baviera) e duramente avversata dalle opposizioni di sinistra, che si propongono - nell'improbabile caso di vittoria alle elezioni del 22 settembre - di cancellarla. Per usare un eufemismo, si tratta di una misura che non incentiva l'impiego delle madri. Su questo versante, la parità è lontana: a lavorare è il 65% della popolazione femminile, a fronte del 75% nel caso degli uomini. Ancor più indicativa la quota relativa all'impiego part-time: l'81% di chi non lavora a tempo pieno è di sesso femminile. Alcuni dati recentemente diffusi dal governo della città-stato di Berlino, ripresi dal quotidiano die Taz, mettono in luce, inoltre, come le donne guadagnino meno degli uomini in quasi tutti i settori dell'amministrazione pubblica della capitale. Il motivo è presto detto: i ruoli-guida sono generalmente ricoperti da maschi. Disuguaglianze che sono riconducibili - sostiene la nostra interlocutrice - a un sessismo presente anche in Germania. «Nel nostro Paese è impensabile che un personaggio come Berlusconi si candidi alla guida del governo. Ma ciò non significa affatto - aggiunge Fritzsche - che manchino aggressioni verbali e fisiche ai danni delle donne». E ciò senza che la questione sia tematizzata in maniera adeguata, come sta cominciando - femminicidio dopo femminicidio - ad avvenire, con enorme ritardo, persino in Italia. Nei mesi scorsi, in realtà, un po' di dibattito c'era stato. A innescarlo, la denuncia di una giornalista del settimanale Stern, che riferì di avere subito un'offesa sessista da Rainer Brüderle, sessantottenne ex ministro dell'industria e candidato cancelliere della Fdp, il partito liberale alleato di Merkel. Un episodio mai smentito dal diretto interessato, che non ha mai voluto esprimersi sul caso. Ora, tuttavia, del Sexismus-Debatte restano poche tracce. E nella campagna elettorale che sta entrando nel vivo non è certo la questione dei rapporti fra i sessi a essere in cima all'agenda. Salta agli occhi come sia rimosso il problema della violenza di genere. Come non esistesse. Eppure c'è. «L'esempio più clamoroso è offerto da una manifestazione come l'Oktoberfest, l'evento che attrae più turisti nel nostro Paese. In quei giorni regna una vera e propria Rape Culture, una cultura dello stupro», sostiene Fritzsche. Un concetto del pensiero femminista americano che si applica bene a una situazione nella quale viene sostanzialmente tollerato, quando non apertamente incentivato, il fatto che, nella civiltissima Monaco di Baviera, vi siano uomini che molestano o hanno rapporti sessuali con donne impossibilitate a difendersi. Donne che solo una colpevole banalizzazione della realtà - «si è tutti ubriachi e allegri, si fa tutti festa» - può indurre a ritenere «consenzienti». Ma guai a chi tocca l'Oktoberfest.

**Liberazione – 17.8.13**

## **Egitto sull'orlo della guerra civile. E nessuno sa cosa fare**

L'Egitto corre veloce verso la guerra civile e sembra che nulla e nessuno possa fermarlo. Il bilancio della tragica giornata di ieri è pesante e oggi potrebbe esserci una altrettanto drammatica replica. I sostenitori del deposto presidente Mohamed Morsi, in gran parte donne, hanno sfidato il coprifuoco e manifestato in quasi tutto il paese, nonostante il fatto che esercito e polizia fossero pronti a sparare sui manifestanti e adesso sono asserragliati nella moschea di al-Fatah in piazza Ramses al Cairo. Le televisioni hanno mostrato soldati egiziani entrare pacificamente nella moschea, per trattare la fine dell'assedio. I manifestanti avrebbero chiesto di non essere arrestati e di essere protetti dal linciaggio di civili a loro ostili che attendono fuori dalla moschea. Dentro l'edificio si troverebbero circa mille persone. La vicenda prolunga al sabato il "venerdì della rabbia" che ha visto i Fratelli Musulmani e tutte le forze della "Coalizione anti-golpe" sfidare lo stato d'emergenza per marciare in tutti i maggiori centri del paese per il ritorno in carica di Mohamed Morsi, primo presidente eletto democraticamente dopo la fine del regime di Mubarak, ma deposto all'inizio di luglio con l'intervento dell'esercito. Si temono perciò nuove violenze, dopo quelle di ieri che hanno provocato almeno 80 morti e oltre mille arresti: le testimonianze e le immagini da piazza Ramses puntano il dito contro le forze di sicurezza che non hanno esitato a sparare sulla folla, attraverso l'azione di cecchini e persino dagli elicotteri. Europa incerta. Di fronte alla crisi egiziana, l'Europa e gli Stati Uniti appaiono incerti, dopo aver invece salutato e sostenuto la "primavera araba" che ha spazzato via il regime di Mubarak. I contatti tra i leader ci sono, ma nessuna azione concreta. Lunedì si riuniranno a Bruxelles gli ambasciatori del Comitato politico e di sicurezza dei 28 Paesi dell'Unione, ma non si sa ancora se e quando si vedranno i ministri degli esteri: evidentemente, non sanno che pesci prendere e riunirsi vorrebbe dire rendere palesi le divergenze, visto che sul tavolo ci sono diverse ipotesi: dalla sospensione degli aiuti europei al Cairo allo stop della fornitura di armamenti, come propone l'Italia. «L'Italia ha bloccato la fornitura di

armi all'Egitto - ha detto il viceministro degli Esteri Marta Dassù - Proporranno questa linea a livello europeo: un blocco delle forniture di armi almeno fino a quando resterà in vigore lo stato di emergenza nel Paese». Letta ha parlato con il suo omologo francese Holland, facendo sapere poi che «Francia e Italia convengono sul fatto che la crisi abbia ormai superato il limite, e che il livello di violenza e di repressione sia divenuto inaccettabile e deve, pertanto, cessare. Occorre – aggiunge ancora Letta - assicurare urgentemente il rispetto dei diritti umani e la ripresa del dialogo fra le parti», mentre i due presidenti ritengono «impellente e necessario un rinnovato e forte impegno da parte dell'Unione europea, attraverso un'azione coesa dei ministri degli esteri, volta ad individuare le possibili misure da adottare per indurre le parti a cessare ogni violenza». Angela Merkel dal canto suo ritiene che i problemi dell'Egitto «non si possono risolvere in nessun caso con la violenza». Intervistata dalla Frankfurter Allgemeine Zeitung, spiega di essere «molto preoccupata per gli avvenimenti in Egitto, che ha una società profondamente spaccata politicamente. E' nostra convinzione che l'Egitto può superare la crisi solo se si trova un modo per attuare un processo politico, aperto a tutte le forze politiche del Paese e che non esclude alcun partito. E' questo il messaggio che inviamo con forza». Usa in imbarazzo. Anche gli Usa appaiono in evidente difficoltà: l'instabilità politica di uno dei più grandi e importanti paesi arabi non fa che rendere la politica americana nell'area ancora più difficoltosa. Il che è paradossale, dopo tutti gli "sforzi" fatti per "portare la democrazia" nel mondo arabo. Dalla Casa Bianca, dunque, per ora arriva solo una dichiarazione in cui si esorta il governo egiziano a «non ricorrere alla forza letale contro manifestanti non violenti. Abbiamo detto chiaramente che gli egiziani hanno il diritto universale di riunirsi e di esprimersi liberamente durante manifestazioni pacifiche», ha dichiarato la portavoce del dipartimento di Stato, Jennifer Psaki. Washington ha dunque esortato «tutte le parti, ancora una volta, a mettere fine alle violenze», sottolineando che «il governo ha una responsabilità particolare per assicurare un clima propizio affinché gli egiziani possano esercitare nella calma i loro diritti universali». Amnesty: inchiesta indipendente su violenze. Amnesty International ha sollecitato un'inchiesta «approfondita e imparziale sulla violenza che, a partire dal 14 agosto, ha accompagnato lo sgombero dei sit-in di protesta al Cairo. Ci sono pochi dubbi, sulla base delle prime testimonianze e delle altre prove che abbiamo raccolto, che le forze di sicurezza abbiano agito con un profondo disprezzo per la vita umana. Per questo, c'è urgente bisogno di un'inchiesta approfondita, imparziale e indipendente», ha dichiarato Philip Luther, direttore del Programma Medio Oriente e Africa del Nord di Amnesty International. «Sebbene alcuni manifestanti abbiano usato violenza - ha proseguito Luther - la reazione delle forze di sicurezza è stata enormemente sproporzionata, come se non distinguesse tra manifestanti violenti e non violenti. Sono stati coinvolti nelle violenze persino dei passanti».

## **Mutui-casa, Italia maglia nera in Europa**

Per le famiglie italiane comprare un'abitazione rimane un miraggio. Nel primo trimestre 2013 le compravendite immobiliari sono in flessione del 13,8% rispetto alla fine del 2012. Colpa anche del costo dei mutui che, nonostante la diminuzione di 27 punti base registrata nell'ultimo anno, si confermano i più cari d'Europa con un tasso medio d'interesse, a maggio 2013, pari al 3,53%, superiore di 66 punti base rispetto al tasso del 2,87% dell'area euro. È quanto emerge da un rapporto di Confartigianato che fotografa la crisi sempre più profonda del mercato immobiliare e, in generale, del settore delle costruzioni, mentre il governo si appresta a presentare il Piano Casa da 5 miliardi per sbloccare i mutui e agevolare l'acquisto di abitazioni. Segnali di difficoltà arrivano dalla diminuzione del 37,4%, registrata tra il 2012 e il 2011, del numero di mutui e finanziamenti per acquisto di abitazioni. Complessivamente lo stock di mutui erogati alle famiglie italiane per comprare casa è pari a 364,1 miliardi e a giugno di quest'anno è in flessione dello 0,8% su base mensile. Una percentuale in controtendenza rispetto a quanto avviene nell'Eurozona dove, a giugno 2013, lo stock di mutui per abitazioni è in crescita dello 0,8% rispetto al mese precedente. Addirittura in Francia si segnala un aumento del 2,7% e in Germania del 2,1%. Fa peggio di noi la Spagna con un calo del 3,8%. Anche sul fronte dei tassi di interesse applicati ai mutui per comprare casa, Confartigianato mostra il record negativo dell'Italia rispetto agli altri Paesi dell'Ue. A fronte del nostro 3,53%, la Francia si ferma al 2,77% (vale a dire 76 punti base in meno rispetto all'Italia), la Spagna al 2,90% (63 punti base di differenza), la Germania al 2,91% (62 punti base in meno rispetto all'Italia). A livello territoriale, il rapporto di Confartigianato mette in evidenza che, sul totale dei prestiti alle famiglie per acquisto di abitazione, l'80,8% si concentra nel Centro-Nord e il restante 19,2% nel Mezzogiorno. Tra le regioni che utilizzano il maggior volume di mutui è in testa la Lombardia, con il 24,5% del totale, seguita da Lazio (12,7%), Emilia Romagna e Veneto (entrambe 9,2%), Piemonte (7,8%) e Toscana (7,2%). Secondo il Segretario Generale di Confartigianato Cesare Fumagalli «la situazione del settore costruzioni impone interventi in più direzioni. Ben venga quindi il piano da 5 miliardi annunciato dal governo per agevolare l'erogazione di mutui a famiglie e imprese. Ma senza dimenticare l'efficacia di misure come le detrazioni fiscali per le ristrutturazioni».

## **Communia, il magistrato si vendica a Ferragosto**

Chi li ha visti in azione di prima mattina dice che «hanno fatto i coatti, e solo dopo si sono un po' calmati». E' successo che nel deserto del ferragosto romano, un magistrato forte coi deboli e debole coi forti, è «finalmente» riuscito a sgomberare Communia dalle ex Fonderie Bastianelli nel quartiere S. Lorenzo. Erano le nove del mattino del 16 agosto. Sei gli identificati nei vicini locali del commissariato di quartiere. E' bastato un pretesto, l'inagibilità, e il solito spropositato schieramento di polizia e carabinieri in assetto da guerra. Ma l'inagibilità è minima, ben circoscritta dagli occupanti e stabilita dalle perizie. In realtà era dal 24 aprile, da quando era iniziata l'occupazione dello stabile per sottrarlo al solito progetto speculativo, che il progetto era nel mirino del solerte magistrato. Chi comanda in città è stato piuttosto irritato dallo Tsunami tour per il diritto all'abitare che lo scorso aprile mise a segno nove occupazioni in simultanea e tra loro questo progetto che si presentò al quartiere ormai quasi del tutto gentrificato con le parole del predicatore eretico Thomas Muntzer di 500 anni prima: "Omnia sunt Communia", tutte le cose sono comuni. Sono studenti, precari - età media piuttosto bassa - gli attivisti di Communia, interni alle traiettorie dei movimenti romani per il diritto all'abitare e nella scia di chi ha occupato teatri dismessi oppure di chi s'è ripreso la fabbrica da cui è stato

licenziato per autogestirla (la Maflow di Milano). «Alle ex Fonderie Bastianelli, infatti, i giovani avevano allestito moltissime iniziative: una sala studio, alloggi, mensa, lo spazio per sport popolare, sportelli di consulenza legale e psicologica. Tutto questo sembra non essere gradito né alla Questura né alla giunta Marino che non ha fatto nulla per evitare lo sgombero. La decisione, poi, di procedere "manu militari" la mattina del 16 agosto la dice lunga sull'insofferenza nei confronti di forme di protagonismo e vitalità giovanile», si legge sul sito Movimento Operaio. Il centro sociale Communia ha dato appuntamento alle 16 del 16 agosto per una conferenza stampa. «Hanno pensato che con uno sgombero estivo potessero fermarci, ma il progetto di Communia che abbiamo costruito in questi mesi con tutto il quartiere di San Lorenzo non si arresta. La scuola popolare, lo sport, gli sportelli di assistenza gratuita, le mostre e le iniziative ritorneranno a San Lorenzo. Non è uno sgombero che fermerà il nostro progetto», fanno sapere gli occupanti. «Con lo sgombero di Communia a San Lorenzo si sta consumando una brutale scelleratezza politica, che segnala, ammesso ce ne sia bisogno, l'angustia culturale di chi a Roma continua a contrastare l'attivismo sociale nei quartieri con esibizioni muscolari e aggressioni militaresche». Così in una nota Sandro Medici, di Repubblica Romana, commenta quello che definisce «un vero e proprio agguato contro i movimenti che si battono contro la speculazione urbana e per il riuso sociale dell'edilizia dismessa». «In questo sgombero di Ferragosto non c'è solo la tradizionale ottusità repressiva e persecutoria delle furerie romane - aggiunge - ma si scorge anche quel becero disprezzo verso ogni iniziativa che in città crea relazioni sociali, pratiche solidali, ricerca culturale, insomma benessere e serenità; a conferma che la politica degli sgomberi è nient'altro che una strategia per desertificare i quartieri e spegnere le coscienze». «Sono tuttavia certo - continua Medici - che Communia troverà il modo, insieme ai movimenti, alle associazioni e ai tantissimi che già si stanno mobilitando in sua difesa, di riprendere il suo cammino e le sue lodevoli attività, ma ritengo che in questa prospettiva sarà decisivo il ruolo del Comune di Roma: la giunta Marino dovrà cioè decidere se in quella vecchia officina di San Lorenzo si potrà continuare a fare cultura e democrazia, oppure se invece si deve autorizzare una sua trasformazione speculativa». «È la prima verifica politica sulle intenzioni della nuova amministrazione - conclude Medici - o i quartieri si risanano e si rianimano con la socialità e il mutualismo o si consegnano alla meschina ingordigia degli immobilisti».

## **Nel Decreto fare una controriforma urbanistica** - Sergio Brenna\*

Molte, e a ragione, sono state le preoccupate osservazioni manifestatesi circa le norme del cosiddetto "Decreto Fare" che introducono nuove deregolazioni nelle ristrutturazioni degli edifici esistenti anche in zone di pregio storico-artistico, consentendo alterazioni alla loro sagoma, in precedenza vietate. E' invece passato quasi inosservato un emendamento introdotto dal Senato al testo governativo che consente a Regioni e province autonome di approvare con proprie leggi e regolamenti disposizioni derogatorie al D.M. n. 1444/68, dettando «disposizioni sugli spazi da destinare agli insediamenti residenziali, a quelli produttivi, a quelli riservati alle attività collettive, al verde e ai parcheggi, nell'ambito della definizione o revisione di strumenti urbanistici comunque funzionali a un assetto complessivo e unitario o di specifiche aree territoriali». Nonostante la forma circonvoluta e imprecisa, è tuttavia molto chiaro l'obiettivo perseguito: si tratta dell'ennesimo e forse definitivo tentativo di sopprimere le conquiste ottenute alla fine degli anni Sessanta in tema di spazi pubblici minimi e distanze tra gli edifici (18 mq/abitante, distanza pari all'altezza degli edifici, con un minimo di 10 metri tra pareti finestrate), dopo i guasti della stagione liberista degli anni Cinquanta conclusasi con il massacro di molte delle nostre città da parte della speculazione edilizia e infine con il tragico episodio della frana di Agrigento. Con la pretesa delle incombenti difficoltà economiche del settore edilizio, vedremo così vanificarsi non solo la stagione che tra il 1975 e il 1990 aveva visto molte Regioni rafforzare quelle conquiste, con la prescrizione di dotazioni pubbliche superiori a quelle minime nazionali, attestate attorno a 24-28 mq/abitante in sintonia con le tendenze europee, ma verrà meno anche il plafond minimo garantito dalle norme nazionali, che nemmeno regioni così selvaggiamente deregolatrici come la Lombardia erano sinora riuscite a sfondare completamente. Non sorprende che a condurre questo attacco sia stato l'attuale ministro alle Infrastrutture Maurizio Lupi che come assessore al Comune di Milano prima e parlamentare FI e PdL poi - spesso in combutta con il parlamentare milanese Pierluigi Mantini della Margherita, in una sorta di premonizione delle larghe intese - nelle scorse legislature aveva portato avanti proposte di impronta filo-liberista che equiparavano interessi pubblici e privati, fortunatamente mai giunte a definitiva approvazione. Grave è che Lupi sia riuscito oggi ad ottenere nuovamente l'assenso del centro-sinistra a questa sua furia demolitrice delle conquiste urbanistiche degli anni Sessanta-Settanta, nonostante le perplessità diffuse nell'aula del Senato, accampando pubblicamente un'intesa raggiunta con il deputato Morassutti. Si tratta, infatti, non di modifiche puntuali di questa o quella singola norma specifica a scopo di semplificazione attuativa, ma di un vero e proprio cambiamento di sistema della materia urbanistica, paragonabile alle riforme istituzionali, alla cui definizione non appare titolata una maggioranza di emergenza quale quella che attualmente sostiene il governo Letta, e che richiederebbe comunque un dibattito approfondito non solo nelle commissioni parlamentari (dove peraltro non c'è stato), ma tra le forze sociali ed intellettuali dell'intero Paese.

*\*ordinario di urbanistica, Politecnico di Milano)*

**Fatto Quotidiano – 17.8.13**

## **Mattatoio Cairo: armati di corano contro i cecchini, a oltranza** - Stefano Citati

Partono vuoti i charter per Sharm el Sheikh, i vacanzieri italiani disertano l'Egitto dopo i tardivi allarmi della Farnesina e con i leader mondiali che, altrettanto tardivamente, sostengono ora la necessità di fermare le violenze al Cairo. Dopo migliaia di morti (cifre certe non ce ne sono, ma le scene di guerra civile nella megalopoli egiziana lasciano pochi dubbi sull'entità del numero delle vittime) la comunità internazionale si ferma attonita a osservare il mattatoio nel quale è stata trasformato il Cairo: una trappola per i supporter dei Fratelli musulmani che a centinaia di migliaia si sono riversati nelle strade, sfidando i blocchi di tank, i cecchini sui tetti e gli elicotteri a volo radente. La fine dell'improbabile illusione

che il golpe bianco contro il presidente musulmano Morsi potesse risolversi con la calma di piombo è svanita in queste ore e ciò che ci si aspetta fuori e dentro l'Egitto è che la sfida della muraglia umana sollevata dal movimento islamico continui a infrangersi contro polizia e militari schierati. I Fratelli musulmani, che a centinaia si sono rifugiati nelle moschee – dove sono stati organizzati obitori per le vittime – hanno come parola d'ordine quella di continuare la mobilitazione contro l'usurpatore militare. L'uno e l'altro fronte, in un meccanismo da perfetta guerra civile, sono certi che a vincere sarà quello che resisterà più a lungo: massa umana contro reparti militari, potere della fede contro potere delle armi.

## **Nsa, privacy violata migliaia di volte l'anno** - Eduardo Meligrana

La National Security Agency (Nsa) avrebbe violato le regole sulla privacy “migliaia di volte l'anno e oltrepassato i limiti della sua autorità” sin dal 2008, da quando, cioè, il Congresso americano ha concesso nuovi e più ampi poteri all'organismo che ci occupa della sicurezza dei cittadini americani. Lo rivela il Washington Post sulla base di un audit interno all'Nsa stessa e di altri documenti top secret che sarebbero stati forniti dallo stesso Edward Snowden. La stragrande maggioranza delle violazioni riguarda la sorveglianza non autorizzata di cittadini americani o di obiettivi di intelligence straniera in territorio Usa. Come riporta l'articolo, a firma di Barton Gellman, eterogenee sono le tipologie di violazioni. Da quelle più invasive e significative a “meri” errori di trascrizione, da cui, però, sono comunque partiti capillari controlli sulla vita di migliaia di persone. Il Post cita l'incredibile esempio di un monitoraggio, risalente al 2008, di “un gran numero di chiamate effettuate da Washington per un errore di programmazione”. Si era, infatti, confuso il prefisso americano 202 con il 20, l'international dialing code dell'Egitto. O, ancora, la circostanza per cui il Tribunale di sorveglianza per l'intelligence straniera, che vigila su alcune operazioni Nsa coperte, non fosse stato preventivamente messo al corrente di un ulteriore metodo di raccolta delle informazioni attivo da diversi mesi. Una metodologia di indagine risultata, poi, incostituzionale. Il report ottenuto dal Washington Post, datato maggio 2012, indica come siano stati 2.776 gli “incidenti” verificatisi nei 12 mesi precedenti, tra i quali figura la raccolta e l'immagazzinamento non autorizzato di dati, accesso e/o distribuzione di comunicazioni protette dalla legge. Molti degli “incidenti” sono stati valutati come “non intenzionali”, causati, cioè, da una sorta di sciatteria, di distrazione nell'adempimento dei compiti assegnati, altri, invece, sono stati attribuiti a sbagli tipografici o a mancata attinenza alle procedure di sorveglianza. La quantità di violazioni sarebbe, però, cresciuta soprattutto nei primi quattro mesi del 2012, passando dai 546 della fine del 2011 agli 865 degli inizi del 2012. Ma c'è di più. Nei documenti pubblicati dal Post si afferma, tra l'altro, che l'Agenzia avrebbe ordinato al personale di alterare i rapporti destinati al Dipartimento di Giustizia e all'Ufficio del direttore dell'intelligence nazionale, grazie ad un linguaggio volutamente generico piuttosto che dettagliato. In un comunicato inviato via mail all'Associated Press, John DeLong, uno dei capi della Nsa, ha assicurato l'impegno dell'Agenzia nell'individuazione di errori e “in attività Nsa non coerenti con le regole”.

## **Il Pd spiega ai suoi deputati che modificare la Costituzione è giusto** - Marco Filoni

Deputati del Pd, state tranquilli e dormite pure sereni. Se approverete il processo di revisione della Costituzione non siete affatto complici di una violazione della Carta. Almeno questa la garanzia affidata a un documento intitolato “La road map delle riforme costituzionali” e distribuito il 7 agosto scorso dal Pd ai suoi deputati. Ad attirare l'attenzione sul documento è stato Salvatore Settis con un articolo su Repubblica dal titolo Porcellum e Costituzione. Già, perché in realtà questo testo altro non è che una parafrasi del ddl 813 (quello che prevede la deroga) nella quale sono state inserite frasette tranquillizzanti a uso di chi non è proprio convinto che la Costituzione vada cambiata, e così. Il testo, redatto da Massimo Rubechi (ricercatore a tempo determinato a Urbino), mette sullo stesso piano legge elettorale e riforma costituzionale. Un sintomo: il “porcellum” non è un pezzo della Costituzione. Invece la fretta con la quale si vuol porre mano al 138 della Costituzione è più che sospetta. Vediamo cosa dice [il documento](#). “DA ALCUNE PARTI è stato sostenuto che l'utilizzo di una procedura parzialmente derogatoria rispetto a quella prevista dall'articolo 138 della Costituzione sia non solo di dubbia compatibilità con i principi costituzionali, ma possa addirittura configurarsi come un tentativo di colpo di Stato”. Il problema è che, come hanno spiegato fior di costituzionalisti del calibro di Alessandro Pace o Alessandro Pizzorusso, l'articolo 138 è modificabile ma non derogabile. Questo ddl non potrebbe esser qualificato come norma in deroga in quanto determina mutamenti definitivi. “NON SI RILEVA, invece, alcun argomento giuridico robusto a favore di queste tesi: è dunque opportuno sgomberare il campo sin da subito da interpretazioni forzate e, si potrebbe sostenere, probabilmente impiegate prevalentemente per fini propagandistici”. Sgombriamo il campo: robusta è la Costituzione così com'è, e avanzare qualche dubbio non è propaganda ma legittimo spirito critico. È infatti il Parlamento l'organo al cui interno trova piena espressione il principio della sovranità popolare”. Sarebbe vero, ma ora in Parlamento ci sono solo nominati per effetto del “porcellum”. “IL PROGETTO di revisione non si configura affatto come l'anticamera di un progetto eversivo bensì come uno strumento legale e costituzionalmente legittimo ... della cui legittimità costituzionale è difficile – se non volendo sposare impostazioni estremiste – dubitare”. Discutere la legittimità del ddl è da “estremisti”. Ecco allora un brevissimo elenco di alcuni (ma sono tanti) dei ferocissimi e pericolosi estremisti dai quali guardarsi bene: Gustavo Zagrebelsky, Stefano Rodotà, Salvatore Settis, Paolo Maddalena, Alessandro Pizzorusso, Alessandro Pace...

## **Silvio in cielo, l'Italia ride. L'aeroflop dei falchi** - Luca De Carolis

Volevano sganciare bombe elettorali, ma dai cieli sono caduti mortaretti. Con l'Italia delle spiagge a guardare su annoiata, e un altro pezzo di Paese a ridacchiare davanti al pc. I falchi del Pdl hanno sbagliato i tempi, che in politica sono quasi tutto: e invece di consensi si sono beccati lazzi e indifferenza. Proprio non ha funzionato, l'offensiva di Ferragosto con nove aerei a sorvolare i litorali del Centro-Nord, con uno striscione lungo 25 metri: “Forza Italia Forza Silvio”. Un'idea dell'ala dura del partito di B., sviluppata subito dopo la sentenza della Cassazione sul caso Mediaset.

Un modo per confermare il sostegno incondizionato nel capo, certo. Ma (nei piani) anche e soprattutto il calcio d'inizio di una campagna elettorale da fine del mondo, con la guardia pretoriana di Berlusconi, Santanchè in testa, a chiamare alla pugna verso le urne d'autunno, nel nome della risorta Forza Italia. Il 13 agosto però Napolitano ha emesso la sua nota, ribadendo che il governo Letta deve andare avanti, nonostante tutto e tutti, e che le sentenze vanno rispettate. Quanto alla grazia, "tocca al Presidente della Repubblica far corrispondere un esame obiettivo e rigoroso per verificare se emergano valutazioni e sussistano condizioni che possono motivare un eventuale atto di clemenza individuale". Traduzione più diffusa: si vedrà. Soppesando le parole del Quirinale, e considerando anche quel netto no di Marina Berlusconi (il totem alternativo) alla discesa in campo, forse si sarebbe potuta rinviare la campagna dai cieli.

**Da Albenga a Fano, coast to coast.** Ma i 9 Piper della Brianza Aertraining si sono ugualmente alzati in volo, come da accordi con la Santanchè e Mario Mantovani, vicesegretario della Lombardia per il Pdl. E a Ferragosto hanno battuto oltre 2500 chilometri di costa, da Albenga e Fano, con orario di massima intensità nel primo pomeriggio, quando sotto gli ombrelloni è tradizionalmente ressa. Niente Puglia, Calabria e isole. "In pochi giorni abbiamo organizzato quello che era possibile" spiegavano dalla Aertraining, parlando di un costo "inferiore ai 50mila euro". L'Italia degli stabilimenti ha guardato, sorriso e sbadigliato. Non sono mancati cori ostili (soprattutto in Toscana e in Liguria). Qualcuno ha anche replicato con controiniziative. Enrico Rossi (Pd), governatore della Toscana, ha distribuito a Viareggio volantini che riportavano l'articolo 3 della Costituzione, quello secondo cui "tutti i cittadini sono eguali di fronte alla legge". Il circolo Pd di Filadelfia (Vibo Valentia) ha invece risposto con moneta simile. Ovvero, con un aereo che alle coste calabresi ha mostrato il seguente messaggio: "Grazia un cazzo". Tre parole che sul web sono già un virus, da giorni. Ma l'obiettivo principale non potevano essere che loro, gli aerei pro Silvio. Prima del volo ferragostano, tal Daniele Dal Bon ("curatore dell'evento") aveva paventato niente meno che "assalti" ai Piper "in fase di decollo". Ma nessuno ha attaccato gli aerei che spargevano il verbo di B. Piuttosto, Twitter si è gonfiato di consigli per la contraerea (metaforica, si capisce). Non male il suggerimento di Fabio Nardelli: "Oggi passano gli aerei di Silvio sulle spiagge, scrivete Borsellino o Guardia di Finanza sulla sabbia. Cambiano rotta". **"Mia zia era con la doppietta in terrazza"**. Più cattivella Mangino Brioches: "Mia zia è da due giorni in vedetta in terrazza con la doppietta del nonno". Discolacci i tanti che hanno invocato il collaudo ferragosto degli F-35. Da cartellino rosso l'immagine con l'aereo a terra e la scritta: "Meno uno". Gettonata la variante romantica: "Alfano ha scritto t'amo sulla sabbia per Silvio". Stefano Della Vedova la butta sulle grandi intese: "Ma sugli aerei di Silvio c'era per caso Boccia a sventolare il messaggio?". E c'è chi ricorda Cetto La Qualunque con il suo velivolo elettorale, nel film di Antonio Albanese. Sarcasmo, come quello sparso a piene mani con fotomontaggi ("In galera" a caratteri cubitali sull'arenile). Chissà che ne pensa Daniela Santanchè. Giovedì scorso la parlamentare era a prendere il sole al Twigy, "beach club" a Marina di Pietrasanta (Lucca), di cui è co-proprietaria. Appena l'aereo con striscione ha solcato il cielo, attorno alle 16, la "pitonessa" si è alzata in piedi e ha cominciato a riprendere il volo con il suo i-Pad. Nel frattempo sulla spiaggia infuriava la battaglia dei gavettoni, tipica del Ferragosto. Pare che lo stendardo per Berlusconi non abbia fermato la sfida. Ed è già una sentenza pesante, sull'esito dell'offensiva aerea. Frizzante come certe repliche in tv: molto grigie. Soprattutto, fuori tempo.

## **Autorizzazione a procedere** - Bruno Tinti

*Ho ricevuto da una ex collega, si chiama Maria Angioni\*, una interessante riflessione sui rapporti tra Giustizia e Politica. E' un po' controcorrente ma mi sembra intelligente. Mi interesserebbe sapere cosa ne pensano i lettori de Il Fatto.*

Ora che il Processo è finito, fermiamoci a riflettere. Possiamo permetterci ancora a lungo di caricare sulle toghe il peso del ripristino della legalità, mentre altri legiferano e governano assieme ai condannati e pregiudicati, li difendono e li graziano se la sentenza definitiva è in contrasto con il loro potere, colpiscono i magistrati che hanno il dovere di decidere? Che il Parlamento recuperi, con l'autorizzazione a procedere per i parlamentari, la responsabilità di decidere se continuare a legiferare assieme a chi viola le leggi. E gli elettori chiariscano che cosa vogliono gli Italiani. Se continuiamo a utilizzare la magistratura per fare finta di essere civili, ogni sentenza che tocchi mafie e delinquenti sarà un passo ulteriore verso la dissoluzione del diritto. L'istituto dell'autorizzazione a procedere, già previsto dallo Statuto Albertino, venne riproposto con l'art. 68 della Costituzione repubblicana quale soluzione di compromesso che si sarebbe dovuta reggere su scelte virtuose. Dall'esame dei casi in cui le Camere hanno negato negli anni le autorizzazioni, emerge però come la natura politica del reato fosse stata sin da subito interpretata in maniera molto estensiva, sino a riconoscerla con riguardo a reati come l'emissione di assegni a vuoto e la truffa, spesso con motivazione apparente. Ma è stato proprio l'uso non virtuoso dell'istituto il motivo che ha portato il legislatore a deciderne l'abrogazione? L'unica cosa sicura è che, modificata la norma, i magistrati italiani non hanno più potuto, a fronte di una notizia di reato o di un processo a carico di un parlamentare, trasmettere gli atti alla Camera di appartenenza perché questa si assumesse la responsabilità di autorizzare o meno a procedere oltre, rimanendo obbligati ad andare avanti infastidendo con la loro attività il potente di turno e i cittadini che lo avevano votato. Le forze politiche, invece di limitarsi a proporre una riapposizione dei limiti, per impedire quelli che vengono tuttora ritenuti degli sconfinamenti di campo delle toghe, hanno appoggiato soluzioni, come la separazione delle carriere, la riduzione delle risorse finanziarie, maggiori e nuove complicazioni nelle normative processuali, l'amputazione dei poteri di indagine, idonee ad indebolire uno dei poteri dello Stato piuttosto che a riequilibrare i rapporti istituzionali, facendoci regredire verso sistemi giuridici pre-illuministi. Come scriveva l'avvocato S. Barzilai nel 1887, l'applicazione concreta dell'autorizzazione a procedere aveva dato adito sin da allora a perplessità, a causa delle resistenze dell'Assemblea nel concedere le autorizzazioni e delle proteste che alcuni muovevano "contro la facilità e quasi il compiacimento onde il P.M. sollevava contro i deputati le sue querele...". Ma allora perché, dopo più di un secolo di vigore dell'istituto, soltanto nel 1993 il legislatore decise finalmente per la sua soppressione? Perché in quell'anno gli abusi avevano superato il limite della decenza? No, certo, il 1993 e l'intera XI<sup>a</sup> legislatura meritano anzi di essere ricordati per il gran numero di autorizzazioni a procedere concesso dalle Camere nei confronti anche di parlamentari "eccellenti". Perché

dunque soltanto nell' ottobre 1993 le Camere, con una maggioranza schiacciante, decisero la soppressione dell'istituto? Forse perché la soluzione di compromesso stava cominciando a funzionare bene, garantendo un equilibrio fra il potere legislativo e quello giudiziario, e l'istituto, grazie anche alla nuova regola del voto palese e sull'onda dello sdegno popolare, stava finalmente costringendo gli eletti dal popolo ad assumersi una responsabilità riguardo alle indagini ed ai processi contro i colleghi parlamentari; così da esporsi al giudizio degli elettori in caso di diniego di autorizzazione, ed al contrario, in caso di voto favorevole, da non poter più protestare "contro la facilità e quasi il compiacimento onde il P.M. sollevava contro i deputati le sue querele". E quando tutti in Parlamento ebbero compreso sino in fondo le conseguenze cui sarebbero potuti andare incontro in futuro, se non si fosse trovato un rimedio, forse in quel momento si arrivò infine alla Legge Costituzionale n. 3/93, che nel lasciare "liberi" e soli i magistrati liberò effettivamente i soli eletti dal popolo... "se vogliamo che tutto rimanga come è, bisogna che tutto cambi!" (G. Tomasi di Lampedusa). Occorre tornare al sistema dell'autorizzazione a procedere per ristabilire un equilibrio fra i poteri dello Stato, per impedire che il sistema giudiziario della Nazione venga indebolito, esposto con i suoi rappresentanti al pubblico ludibrio. Se i magistrati non avranno più il sostegno del Governo e del Parlamento, ogni sentenza rischia di diventare un foglio di carta. La madre dell'ucciso verrà irrisa dal carnefice, che avrà filmato il giudice che ha sottoscritto la condanna, mentre inconsapevolmente beve il caffè, o mangia il panino, o spiega che no, non si può condannare senza prove....

*\*giudice presso la Corte d'Appello di Cagliari*

## **Nagel, rottamatore delle grandi dinastie per garantire un futuro a Mediobanca**

Giorgio Meletti

I tifosi di Alberto Nagel, 48enne amministratore delegato di Mediobanca, dicono che, silenziosamente come gli impone la scuola di Enrico Cuccia, stia rivoluzionando il capitalismo italiano. Gli scettici ricordano il cinico adagio di Mario Missiroli, direttore del Corriere della Sera negli anni 50, secondo cui in Italia nessuna rivoluzione è possibile perché "ci conosciamo tutti". Siccome stiamo parlando del cosiddetto capitalismo di relazione, la diagnosi appare attualissima e azzeccata. E spinge i suddetti scettici a vaticinare per Nagel un possibile siluramento da parte degli sgretolati capitalisti senza capitali che comandano su Mediobanca. Gli ottimisti, si fa per dire, obiettano che quella stanca oligarchia non abbia più la forza di cacciare nessuno. E così aprono la strada al dubbio più sensato: forse il piano di Nagel – riportare Mediobanca alla sua vocazione naturale di banca – è solo la presa d'atto che quel modello è fallito. Nagel quindi non sarebbe tanto un "rottamatore", quanto un curatore fallimentare. E nella sua "rivoluzione" l'unica cosa certa sarebbe l'implicita autocritica. **Breve riassunto storico.** Cuccia fonda la Mediobanca nel 1946 da una costola della Banca Commerciale. All'Italia serve una banca di medio credito che finanzia la ricostruzione dell'industria. Negli stessi mesi un altro padre della patria, Stefano Siglienti, fonda l'Imi che farà proprio la banca di medio credito. Mediobanca, invece, usa i capitali provenienti dalle sue tre banche azioniste (Comit, Credit e Banco di Roma, tutte e tre Iri, cioè pubbliche) per puntellare il potere di dinastie tanto avido quanto aliene da investire i propri capitali: Agnelli, Pirelli, Orlando, Pesenti, Ligresti. Il capolavoro di Cuccia è stato, nel 1986, la privatizzazione di Mediobanca: dopo 40 anni di gestione di una banca di Stato come se fosse di privati, il vecchio banchiere la sfilò all'Iri per consegnarla direttamente a quelle dinastie. Il presepio che Nagel si è trovato a gestire esattamente dieci anni fa, quando non ancora quarantenne ha ereditato la guida operativa dal delfino di Cuccia, Vincenzo Maranghi, vedeva Mediobanca azionista dei propri azionisti più noti, ognuno a puntello dell'altro tramite i mitici patti di sindacato, illegali in tutto il mondo fuorché in Italia. Nel giugno scorso l'ad ha presentato un piano industriale per il triennio 2014-2016 talmente chocante che il giorno dopo il titolo ha perso in Borsa il 9 per cento. A forza di presidiare gli assetti di potere delle grandi aziende, la banca milanese ha perso miliardi di euro con i cosiddetti "pacchetti strategici" di azioni. Un esempio per tutti è Telco, la multiproprietà con Intesa Sanpaolo, Unicredit e Telefonica che ha rilevato il controllo di Telecom Italia dalla Pirelli di Marco Tronchetti Provera comprando nel 2007 a 2,8 euro l'una azioni che oggi valgono mezzo euro. Nagel – da tempo in guerra contro il numero uno di Telecom Franco Bernabè, che ritiene inadatto al compito – ha deciso di vendere tutto. Un terremoto ad ampio raggio. Basti pensare che oggi Mediobanca vale in Borsa 4 miliardi, ma il suo 13 per cento delle Generali, che ne fa l'azionista di controllo della prima compagnia assicurativa d'Italia, vale da solo 3 miliardi. **Qual è la vera tragedia.** I 32 azionisti del patto di sindacato di Mediobanca stando nel "salotto", fino ad oggi potevano influire anche sugli affari di Generali, di Telecom e di Rcs-Corriere della Sera, dove peraltro la banca fa parte di un patto di sindacato di 17 membri. Adesso cade tutto. Alle litigiose (e interessate) gestioni condominiali Nagel vuole sostituire una normale logica di mercato. Dopo aver fatto fuori Cesare Geronzi dalla presidenza delle Generali, Mediobanca ha silurato anche l'amministratore delegato Giovanni Perissinotto, espressione del vecchio mondo, per sostituirlo con Mario Greco. E Greco ha subito detto basta ai furbetti del capitale, dando come primo segnale, anche lui, l'uscita da Rcs. Dalle partecipazioni incrociate ai risultati economici, dall'obiettivo del potere per il potere allo sviluppo delle aziende. Il nuovo credo di Nagel, propugnato con una tale timidezza da insospettire gli scettici, ha messo in allarme i tradizionalisti. John Elkann, per esempio, dopo aver aumentato al 20 per cento la quota Fiat in Rcs, non vuole che Nagel scioglia il patto di sindacato e lo tempesta di visite e telefonate per predicare la "coesione" dell'azionariato. "Come gli ha insegnato il nonno, vuole continuare a comandare con i soldi degli altri, e dire che è il più giovane", sussurrano negli ovattati corridoi di Mediobanca, dove per la prima volta dopo oltre mezzo secolo il linguaggio si sta facendo più chiaro. Nagel è preso in mezzo tra il giovane Elkann e il vecchio Giovanni Bazoli. La sua volontà di rendere più normale il capitalismo italiano rischia di risolversi in una semplice risposta al declino di Mediobanca. Perché, ormai, la grande Intesa Sanpaolo, guidata dal giurista bresciano, è solidamente assisa sul trono della "banca di sistema" insieme all'altro gigante, Unicredit. È lei che investe, pesantemente e inspiegabilmente, sui rossi treni in rosso di Montezemolo, è lei, insieme a Unicredit, che si fa carico del puntellamento di Tronchetti in Pirelli, mentre piazza Cordusio condivide con Mediobanca il salvataggio della Fonsai. **Questa partita sarà il punto di svolta.** Salvatore Ligresti e i tre figli, agli arresti per il disastro della compagnia assicurativa, si difendono sostenendo di essere stati da sempre "eterodiretti" da

Mediobanca , che li ha usati al servizio delle proprie trame di potere. Nagel sta spiegando ai magistrati di Milano e Torino che alla fine i Ligresti riuscivano a fare i loro comodi facendosi forti dell'appartenenza al "salotto". E quindi, chi ha usato chi? Questo è il grande interrogativo che Nagel consegna come eredità dell'era Cuccia.

**La Stampa – 17.8.13**

## **L'equazione sanguinaria di Al-Sisi** - Gianni Riotta

La giornata di guerriglia di ieri, in Egitto, ha toccato oltre al Cairo Alessandria, Ismailia, Damietta e le proteste hanno lambito i centri turistici internazionali, dando alla grande crisi del Paese arabo risonanza nelle distratte cronache del mese di vacanze in agosto. La strage di centinaia di morti, il calcolo delle vittime resterà per sempre incerto, conferma che il regime militare del generale Abdel Fattah al-Sisi ha deciso di portare l'orologio politico egiziano ancora più indietro rispetto ai tempi del presidente Mubarak. Allora i Fratelli Musulmani, per quanto perseguitati e incarcerati, avevano però un margine di manovra sociale, lavorando nei quartieri con la loro vasta rete di solidarietà religiosa. Tollerati, purché non alzassero troppo la testa. Ora, dopo il golpe che ha abbattuto il presidente islamista Morsi e la feroce repressione, la giunta militare manda un messaggio chiaro: l'ordine deve regnare al Cairo e in tutte le altre città d'Egitto e lo stato di perenne anarchia seguito alla caduta di Mubarak deve cessare, subito. La protesta del presidente Obama, per quanto flebile e limitata, in concreto, a un semplice stop a manovre militari congiunte che avrebbero visto gli americani fianco a fianco ai responsabili delle stragi, è stata irrisa dai generali. Che hanno spiegato, con sussiego, di dare la caccia agli stessi islamisti che Obama colpisce con i droni in Yemen e Afghanistan. Un'accusa chiara di ipocrisia, tanto più che Washington staccherà puntuale l'assegno annuo di un miliardo di euro, mancia pingue su cui l'esercito basa da decenni il potere. La denuncia europea della repressione, guidata dalla cancelliera tedesca Merkel, dal presidente francese Hollande e dal premier italiano Letta, benvenuta sul piano diplomatico, non avrà però nessun effetto concreto sulla crisi. Da troppi anni l'Europa agisce in Medio Oriente divisa, ciascuna potenza a rimorchio dei propri interessi locali, e l'assenza di una forza militare accanto alle belle parole sui diritti, farà sì che l'UE, per dirla all'italiana, godrà di «una bella figura» all'Onu, che pure sta muovendo, tardi e male, il Consiglio di Sicurezza, ma senza aiutare l'Egitto a ritrovare pace. Israele, che collabora nel Sinai con l'esercito egiziano contro terroristi infiltrati, sta a guardare, ma il bagno di sangue al Cairo rende i «negoziati di pace» israelo-palestinesi, voluti a tutti i costi dal segretario di Stato Usa Kerry, ancor più vacui e velleitari. In Egitto la parola è alle armi, in uno scontro di potere dove la forza schiaccia la debolezza, nel senso più crudele dei filosofi Hobbes e Machiavelli, niente diritti, niente dialogo, nessuna carta civile. Il generale al-Sisi legge il governo di Morsi come prova che i Fratelli Musulmani non accetteranno mai non solo la democrazia, ma neppure un equilibrio di stabilità, il vecchio Egitto, più grande Paese arabo, come boa tra le tensioni in Medio Oriente. La giunta accusa Morsi di non avere mediato con i militari, di avere lasciato che la piazza islamista spaventasse e minacciasse i cristiani copti, i liberali, il ceto dei mercanti e degli industriali. Ha deciso che, fino a quando i Fratelli non saranno annichiliti, ridotti alle corde, terrorizzati, l'Egitto non avrà pace e si comporta di conseguenza, certo che alla fine Usa e Europa abbozzeranno, come in Siria davanti alla piramide macabra di 100.000 morti che Assad ha eretto pur di restare al potere. La noncuranza con cui i militari massacrano i Fratelli Musulmani e fanno spallucce davanti alle proteste occidentali si radica nell'appoggio, sfrontato, immediato e munifico che viene loro dai Sauditi. Terrorizzata dalla cosiddette «Primavere arabe» e dall'insorgenza islamica in Egitto, la Casa Reale saudita è opulento sponsor di al-Sisi. Re Abdullah mobilita con l'Arabia Saudita, il Kuwait e gli Emirati Arabi Uniti per versare 10 miliardi di euro nelle esauste casse del Tesoro egiziano, 10 volte, calcola il quotidiano Financial Times, più dell'obolo americano e del sostegno venuto al presidente Morsi da Qatar e Turchia. L'azzardo di al-Sisi punta su un'opinione pubblica egiziana stanca di disoccupazione e violenza, poco interessata alla democrazia, determinata a riprendere il lavoro e una qualche forma di convivenza pacifica. A questa stabilità i militari vogliono portare i contadini, i poveri delle città, il ceto medio produttivo e urbano, i cristiani, contando che intellettuali e progressisti accetteranno la mano forte, in cambio di un Egitto laico, odiato da Morsi. Un sondaggio Zogby sembra dare loro ragione, tra la gente comune poca attenzione per i diritti, molto desiderio che il caos finisca presto. L'incognita della sanguinaria equazione è lo spirito di sacrificio e la forza del fanatismo islamista. Che potrebbe non accettare di tornare nei quartieri come ai tempi di Mubarak, occupare tragicamente le piazze, mentre il terrore filo al Qaeda colpisce le spiagge sul Mar Rosso, distruggendo l'industria del turismo. I libri di storia registreranno come insieme liberali, militari e Fratelli Musulmani abbiano sprecato un'opportunità unica per avviare il loro antico Paese verso il XXI secolo. Oggi, mentre in Egitto si muore e nel mondo si parla compunti e presto si penserà ad altro, la sola alternativa sembra una vittoria della repressione di al-Sisi o la guerra civile strisciante. Lo «scontro di civiltà», che nella fallace previsione del professor Huntington avrebbe dovuto opporre occidentali a musulmani, continua invece, dal Nord Africa alla Turchia all'Afghanistan, a dilaniare la umma, la gigantesca comunità islamica.

## **Congo, liberati 80 bambini-soldato**

Più di 80 bambini, alcuni di soli otto anni, che erano stati reclutati dalle milizia Bakata Katanga, attiva nella provincia del Katang (a est del Congo), sono stati riuniti alle loro famiglie. Lo ha annunciato l'Onu. La Missione delle Nazioni Unite per la stabilizzazione nella Repubblica democratica del Congo (Monusco) «accoglie la liberazione di 82 bambini, tra cui 13 ragazze, dal gruppo armato Mai Mai armato Bakata Katanga, avvenuta tra il 13 maggio e il 15 agosto 2013», si legge in una nota dell'Onu. L'età di questi bambini, secondo Monusco, è tra gli 8 e i 17 anni: le vittime sarebbero state reclutate «negli ultimi sei mesi» dalla milizia. I bambini sono stati «identificati e separati» dal gruppo armato «grazie a un'azione congiunta delle agenzie che operano nel campo della tutela dei minori». Quaranta di loro sono stati «immediatamente» riconsegnati alle famiglie mentre gli altri stanno ricevendo assistenza in attesa di consegnarli ai familiari.

## **Giappone, licenziamento vietato. E Sony crea la “stanza della noia”**

Nelle grandi imprese giapponesi, dove per anni la norma era l'assunzione a vita, ancora oggi il licenziamento è tabù. Tuttavia, per quei lavoratori che rifiutano il licenziamento anticipato, alcune `corporate´ come la Sony hanno inventato la «stanza della noia» e cioè una stanzetta dove gli addetti indesiderati ma illicenziabili, passano, senza lavorare, il loro orario di lavoro. Lo rivela un'inchiesta del New York Times, il quale racconta il caso di Shusaku Tani, 51 anni, da 32 anni impiegato agli impianti di Sendai della Sony, gravemente danneggiati dal terremoto e dallo tsunami, dove si producono nastri magnetici e altri prodotti base per videoregistratori. La Sony ha chiesto a Tani di accettare il prepensionamento, ma lui ha rifiutato. Risultato: è stato messo fuori produzione e, come rivela il NYT, passa le sue giornate, insieme ad altri 40 colleghi in quarantena, nella «stanza della noia», che l'azienda preferisce chiamare «stanze del design». La battaglia ingaggiata dalla Sony contro i lavoratori anziani che rifiutano di andare anticipatamente in pensione fa parte di uno scontro più generale che riguarda tutte le grandi aziende nipponiche, per le quali il licenziamento è off limit, ma che nelle fasi di rallentamento economico, come quella che ha fatto seguito al terribile terremoto di qualche anno fa, intendono liberarsi degli addetti considerati in esubero. Anche il premier, Shinzo Abe vorrebbe introdurre più flessibilità nel mercato del lavoro giapponese, in nome di una maggiore competitività globale. La Sony ha offerto pacchetti di prepensionamento all'americana, che prevedono 54 mensilità e assicura di aver creato dei centri di consulenza per trovare lavoro ai licenziati. Per chi rifiuta, poi, c'è sempre la «stanza della noia».

## **“Nessun Ufo, solo aerei spia”. Crolla la leggenda dell'Area 51 – Paolo Matrolilli**

NEW YORK - Dunque esiste. Non ci sono prove di ospiti alieni o dischi volanti, ma la misteriosa Area 51 non è più un mito. Occupa una grande zona del Nevada, vicino al deserto del Mojave, ed è servita a costruire il programma degli aerei spia americani, da cui in seguito sono derivati anche i droni. Lo confermano documenti ufficiali del governo americano, finalmente pubblicati. Durante la Seconda Guerra Mondiale l'Air Force aveva aperto un piccolo aeroporto nella zona del Groom Lake, un lago prosciugato che si trovava circa 130 chilometri a nord ovest di Las Vegas. Una zona nota sulle cartine geografiche come Area 51. La struttura era stata praticamente dimenticata fino all'aprile del 1955, quando l'amministrazione Eisenhower aveva avuto bisogno di un centro per fare i test dei nuovi aerei spia, messi in campo contro l'Urss grazie al Project Aquatone. Gli uomini della Cia e del Pentagono avevano sorvolato questo pezzo di terra arida nel mezzo del nulla, decidendo subito che faceva per loro. La base era stata allargata da un rettangolo di 9,7 chilometri per 16, fino ad uno spazio di 37 chilometri per 40, e il 24 luglio aveva ricevuto il primo prototipo del Lockheed U-2. In pochi mesi erano state costruite case, scuole, cinema e campi da baseball, per ospitare i militari trasferiti in quello che i superiori avevano soprannominato «Paradise Ranch». L'Area 51 però aveva risposto bene ai suoi scopi, e quindi era stata scelta per ospitare anche i programmi successivi, quello per l'A-12 Oxcart e il D-21 «Tagboard», aereo spia senza pilota diventato essenziale dopo l'abbattimento sui cieli sovietici dell'U-2 pilotato da Gary Powers. In altre parole, i precursori dei droni che oggi dominano la guerra al terrorismo. Quel rettangolo di deserto era diventato la sede degli esperimenti più avanzati della Cia e l'Air Force, e laggiù venivano trasportati anche gli aerei catturati al nemico per studiarli. Come il MiG-21 del capitano iracheno Munir Redfa, ad esempio, scappato in Israele nel 1966. Nel dicembre del 1977, poi, all'Area 51 era arrivato per i test anche il primo F-117 Nighthawk, il caccia della nuova generazione invisibile ai radar. Era inevitabile che davanti a tanto movimento, e tanta segretezza, si sviluppasse anche il mistero. Poco alla volta, il Nevada meridionale era diventato la regione più frequentata dai dischi volanti, forse perché la gente confondeva i prototipi sperimentati con le navi degli alieni. Così l'Area 51, nell'immaginario collettivo, si era trasformata nella base segreta dove il governo americano teneva prigionieri gli extraterrestri catturati. Non a caso, nel film «Independence Day» l'attacco finale degli americani contro gli invasori spaziali scatta proprio da qui. La verità però è un'altra, e l'ha finalmente scoperta Jeffrey Richelson, studioso del National Security Archive presso la George Washington University. Nel 2005 Richelson aveva chiesto i documenti della Cia sul programma degli U-2, ma aveva ricevuto una versione censurata. Ora li ha domandati ancora, e stavolta il nome dell'Area 51 non è più cancellato: per qualche ragione ignota, i servizi segreti hanno deciso che non c'è più motivo di tenerlo nascosto. Fine del mistero, dunque. O forse è solo un nuovo stratagemma di finta trasparenza, per nascondere i marziani?

**Repubblica – 17.8.13**

## **La calda estate egiziana –Piergiorgio Odifreddi**

E' sempre una magra soddisfazione accorgersi di aver previsto sciagure, alla maniera di Cassandra. Ma dopo i fatti di questi giorni in Egitto, non si può dire che non l'avevamo previsto. Già il 7 luglio avevamo infatti scritto, su questo stesso blog: «Le elezioni e la democrazia sono esaltanti e sacrosante, fino a quando non portano al potere la gente che non ci piace: ad esempio, i Fratelli Musulmani. Allora, oggi in Egitto come ieri (nel 1991) in Algeria, diventa democratico dimenticare la democrazia e inneggiare al colpo di stato militare». In particolare, ci eravamo domandati come avesse potuto, un premio Nobel per la pace come El Baradei, schierarsi dalla parte dei golpisti egiziani e offrire loro i suoi servizi: allora, come candidato potenziale alla presidenza del Consiglio, e in seguito, come vicepresidente attuale della Repubblica. Una carica dalla quale si è dimesso dopo i fatti di questi giorni, in omaggio al tentennante comportamento che ha seguito fin dai tempi della sua presidenza dell'Agenzia Internazionale dell'Energia Atomica, in particolare riguardo alle ispezioni in Iraq prima della pretestuosa invasione statunitense. A proposito di Stati Uniti, l'altro grande finto tonto della situazione è il presidente Obama, pure lui premio Nobel per la pace, e pure lui accortosi solo oggi che i militari golpisti sono militari golpisti. E che dunque si comportano con la popolazione alla stessa stregua degli altri militari golpisti che gli Stati Uniti hanno spalleggiato, nel corso della loro democratica storia: da Somoza a

Van Thieu, da Pinochet a Videla. Quanto all'Italia, la reazione governativa al massacro di agosto è stata a dir poco patetica. Preoccupato soprattutto degli affari delle agenzie di viaggio e delle vacanze dei turisti, il ministero degli Esteri si è premurato di assicurare che i resort a capitale straniero in terra egiziana non erano a rischio, e che dunque si poteva procedere col "business and holidays as usual". D'altronde, i resort sono per loro natura zone extraterritoriali, nelle quali poter sfruttare le risorse di un paese senza doversi mescolare con la sua popolazione, eccezione fatta per gli "zio Tom" che ci lavorano. E mentre nei resort i turisti prendono il sole e aspettano la fine delle vacanze, al Cairo e nel resto del paese la gente prende pallottole e aspetta la guerra civile, grazie ai militari golpisti e ai premi Nobel per la pace.

## **Berlusconi e la strategia del rinvio: "In Giunta bisogna allungare i tempi"**

ROMA - Prendere tempo, guadagnare giorni e settimane pur di non arrivare al voto in Senato. Nella disperazione e nella rabbia di questi giorni, l'unica indicazione che esce da Arcore, dove Berlusconi si è asserragliato in consiglio permanente con i suoi avvocati (tranne Franco Coppi), è quella di evitare l'appuntamento con il destino: il giudizio sull'incandidabilità e la decadenza da senatore. "Dal giorno dopo - ha detto Berlusconi dando corpo alla sua paura - sarei alla mercé di qualunque Woodcock volesse arrestarmi". La strategia del rinvio, adottata dal Cavaliere in mancanza di meglio e in attesa di una decisione sulla richiesta di grazia, intercetta anche il sentimento delle colombe del Pdl. Terrorizzate dalle possibili conseguenze politiche di un voto del Pd a favore della decadenza di Berlusconi da senatore. Non a caso ieri il ministro Quagliariello, intervistato dall'Ansa, invitava a non precipitare le cose, chiedendo che alla giunta delle immunità di palazzo Madama sia concesso tutto il tempo necessario: "Credo ci siano molte cose da chiarire e approfondire e credo sia interesse di tutti farlo per bene. Non per sottrarsi alla deliberazione, ma perché essa non abbia esiti predeterminati e avvenga con ogni cognizione di causa". In realtà che l'esito sia "predeterminato", visti i rapporti di forza, lo sanno tutti. E tuttavia la questione potrebbe andare per le lunghe, molto per le lunghe. "Con un po' di impegno anche fino a dicembre", profetizza uno dei consiglieri del Capo. Il relatore pidelle Andrea Augello dovrà infatti formulare delle proposte alla giunta, riunita come una camera di consiglio di un tribunale. Ma se le sue tesi, com'è probabile, dovessero ricevere una bocciatura da parte della maggioranza Pd-Sel-M5S, si potrebbe aprire una trafila lunghissima. Ed è proprio su questa, che in gergo parlamentare viene definita "procedura di contestazione", che contano i berlusconiani. Dovrebbe essere nominato un nuovo relatore, con tempi non brevi per dargli modo di formulare una nuova proposta. Poi il Cavaliere avrebbe diritto a intervenire personalmente nella discussione, i suoi avvocati potrebbero richiedere "approfondimenti", poi ci sarebbe il voto in aula. Insomma, un cinema che andrebbe avanti per settimane se non mesi. Un temporeggiamento che servirebbe a scavallare l'ultima finestra elettorale del 2013, quella di fine settembre/ottobre. Dopo di che il Parlamento sarebbe impegnato con la legge di Stabilità e la crisi di governo sarebbe impensabile. Perché Berlusconi si sta convincendo che la fretta di una parte del Pd di arrivare al voto a palazzo Madama sulla sua incandidabilità sia legato anche a un piano per far saltare il governo Letta e andare subito al voto. "Anche se la sinistra è sotto di tre punti rispetto alla nostra coalizione - ha fatto notare Berlusconi con realismo all'ennesimo falco che lo ha chiamato ad Arcore prospettandogli le elezioni anticipate come soluzione ai suoi problemi - Renzi è sempre quindici punti avanti a me nei sondaggi. Loro metterebbero subito da parte le divisioni e si ricompatterebbero sul sindaco di Firenze pur di batterci". È proprio la convinzione di essere diventato il principale azionista e garante della tenuta del governo Letta che spinge il Cavaliere, in queste ore tormentate, a guardare sempre in direzione del Colle nella speranza di un atto risolutivo. "Io sono sempre stato ai patti - ha ripetuto due giorni fa a un senatore Pdl che ha telefonato a villa San Martino - ma Napolitano non si è mai mosso per me. Non lo ha fatto ai tempi del lodo Alfano, del legittimo impedimento. Ma stavolta si deve inventare qualcosa, non so cosa ma la palla è nelle sue mani". Questo insistere su un impossibile (soprattutto dopo la nota di Napolitano) quarto grado di giudizio del Quirinale fa cadere le braccia alle colombe che raccolgono gli sfoghi del Cavaliere. Ma rende bene la sensazione di impotenza, la rabbia e il vicolo cieco in cui il leader del Pdl sa di essersi cacciato. Un falco come Daniele Capezzone dà voce a questa richiesta di un gesto fuori dall'ordinario, la speranza di una sorta di motu proprio quirinalizio: "Il Pdl - dice il presidente della commissione Finanze - ha dimostrato un assoluto senso di responsabilità, ma ora tocca a tutti gli attori politici e istituzionali, per la parte che compete a ciascuno, evitare ferite irrimediabili. La questione è politica, e serve una soluzione politica". Ma nell'attesa l'importante è restare aggrappato al seggio di senatore.

## **La furia degli allevatori di visoni: attivisti inseguiti e aggrediti**

Inseguiti e speronati da un'automobile per quasi dieci chilometri, costretti a testacoda e inversioni di marcia per sfuggire a tre uomini armati di spranga: per poco non finiva in tragedia, il giorno di Ferragosto, l'investigazione di due attivisti di Nemesi Animale in provincia di Cremona, soccorsi infine dalla Polizia di Lodi. La disavventura di Claudio e Brenda ha inizio mentre stanno filmando, da fuori, un allevamento di visoni a Dovera, vicino Crema: da tempo infatti il gruppo conduce investigazioni approfondite sugli stabilimenti italiani dove sono detenute decine di migliaia di animali destinati al mercato delle pellicce, documentando vita e morte in condizioni atroci e cercando di contrastare l'apertura di nuove strutture. Un cane si accorge della loro presenza e abbaia. Subito accorre un uomo, che da lontano intima loro di andar via. Così i ragazzi spengono la telecamera e salgono in automobile, ma non fanno in tempo a mettere in moto che dalla proprietà esce sgommando un veicolo. A bordo ci sono tre uomini che gridano minacce, uno agita un bastone dal finestrino. A tutta velocità braccano gli attivisti per costringerli a fermarsi. Speronano a più riprese e con violenza la loro automobile, tanto da perdere la targa anteriore. Li sorpassano per tagliar loro la strada, obbligandoli a girare su se stessi prima sullo sterrato, poi sulla statale che porta a Lodi. La prima parte della caccia all'uomo è così feroce e terrorizzante che Claudio e Brenda - la quale riporterà uno spostamento delle vertebre del collo - pensano solo a mettersi in salvo. Dopo qualche chilometro, però, chiedendo al cellulare l'intervento delle forze dell'ordine, la giovane ha il sangue freddo di filmare un paio di tamponamenti e, nel breve frangente di un arresto forzato, l'individuo che salta giù dalla vettura degli inseguitori per prendere a calci la loro. La corsa termina alla Questura di Lodi: "Sono

stati molto professionali e disponibili” racconta Claudio. “Per pura fortuna questa folle aggressione non si è trasformata in un dramma che poteva coinvolgere terzi; noi ce la siamo cavata con molta paura e lesioni lievi. Quanto accaduto ci rende ancora più determinati nella battaglia per un cambiamento culturale verso gli altri animali. Infatti, vorremmo che facessero notizia anche prigionia e violenze che tante specie sono costrette a subire ogni giorno negli allevamenti”.

“Siamo intervenuti anzitutto per mettere in sicurezza le persone, poi per verificare la veridicità dei fatti; a tale proposito è in corso un’indagine” spiega Bruno Pagani, capo gabinetto della Questura di Lodi. “I ragazzi erano spaventati, la loro testimonianza ci è sembrata credibile. Al riguardo, stiamo atenzionando alcuni soggetti; ma trattandosi di una vicenda che ha ripercussioni sull’ordine pubblico s’impongono, com’è ovvio, calma e cautela”. Preoccupati dal continuo sorgere di allevamenti di visoni, soprattutto in alcune regioni, Nemesi Animale e essereAnimali hanno dedicato alla loro campagna un apposito sito, nonché petizioni con cui si invitano i comuni a non concedere nuove autorizzazioni. “A seguito di questo grave episodio ci auguriamo che il sindaco di Dovera prenda provvedimenti. Lo invitiamo a revocare la licenza già in essere al responsabile dell’attacco ai nostri danni, ma ancor prima gli chiediamo di non permettere l’apertura di un nuovo allevamento di visoni. Sappiamo infatti che ne è stata fatta richiesta di recente, stiamo raccogliendo firme per impedirlo” dicono dal collettivo. A quanto pare, il moltiplicarsi degli stabulari italiani trova ragion d’essere nel mercato straniero, quello dei nuovi ricchi per i quali la pelliccia – da noi assai *démodé*, usata semmai per una quantità di bordure e sgradevoli orpelli – è ancora uno status symbol. “Russi, cinesi, la ostentano come facevamo noi negli anni Settanta, però sono meno esperti nell’allevamento. Il mercato delle pellicce fa base a Copenaghen, lì vengono commercializzate anche quelle ottenute qui. Da noi, alcuni stabilimenti oltre ad allevare uccidono e scuoiavano direttamente gli animali; per espandersi incoraggiano la nascita di altre strutture sul territorio anche solo limitate all’allevamento” dicono ancora da Nemesi Animale. “E’ tempo che il Parlamento prenda in seria considerazione le proposte di legge presentate a Senato e Camera, supportate dalla maggioranza degli italiani, per l’abolizione di queste crudeli e anacronistiche attività. Seguiremmo in tal modo la linea etica e civile di sei paesi europei che hanno già optato per la scomparsa degli allevamenti di animali da pelliccia”.

**Corsera – 17.8.13**

## **Noi così impotenti** – Franco Venturini

Il fiume di sangue che scorre in Egitto approfondisce le lacerazioni del Mondo arabo, sottolinea l’indecisionismo (o è nuova impotenza?) dell’America, conferma quello dell’Europa, accende nel bel mezzo del Mediterraneo una miccia che può condurre a nuove deflagrazioni e innescare massicce correnti migratorie sull’uscio di casa nostra. Non è un ritornello stanco, quello sull’importanza dell’Egitto. Restando ai tempi moderni è sempre dal Cairo che sono venuti i segnali di guerra o di pace, di stabilità offerta o di instabilità contagiosa, di svolte storiche (ricordiamo soltanto il viaggio di Sadat a Gerusalemme) o di storiche involuzioni. Per questo l’Egitto era - non osiamo dire - il principale e decisivo laboratorio della «Primavera araba», di quella Primavera che ancora resiste, a malapena, nella sola Tunisia. E per questo ora il regolamento di conti tra militari e Fratelli musulmani non segna soltanto un esperimento fallito, quello di Morsi, ma autorizza anche interrogativi inquietanti sulle intenzioni della repressione in atto, quella di Al-Sisi. Davanti alle stragi è sempre difficile disegnare una valutazione equilibrata, ma è anche necessario provarci senza farsi travolgere dall’orrore. Morsi presidente eletto è stato un disastro: incompetente, ambiguo, più impegnato a piazzare uomini della Fratellanza in posizioni di potere che a governare il Paese, cocciuto nel suo diniego quando da ogni parte del mondo gli veniva chiesto di creare un governo di unione nazionale, sordo fino all’inverosimile davanti agli avvertimenti dei militari. Ma quando il neonasseriano Al-Sisi, generale pio e nazionalista, ha deciso di appellarsi al popolo e di far muovere i carri armati per quello che tecnicamente resta un golpe, si è scoperto che al vuoto rampante di Morsi corrispondeva una assenza progettuale dei militari. Che al Cairo i sit-in di massa della Fratellanza non potessero durare in eterno, tutti lo capivano. Ed è anche vero che la sicura presenza di gruppi armati dei Fratelli musulmani e gli assalti ai commissariati hanno dato una parte di ragione alle denunce dei generali, appesantendo il tragico bilancio degli scontri. Eppure sono stati i militari più dei Fratelli - secondo testimonianze credibili - a decretare con una certa fretta il fallimento degli sforzi di mediazione americani ed europei, come se una terribile lezione dovesse comunque essere impartita alla Fratellanza e alla sua sfida non più tollerabile. Lì si è vista la sostanziale «impotenza da attendismo» dell’America di Obama, lì è emersa la conferma di un minore impegno statunitense nell’area mediterranea già palesatosi in occasione della guerra in Libia e poi, in una cornice strategica diversa, nella guerra civile siriana. Al-Sisi ci ha messo del suo, gridando alle «interferenze occidentali» forte dei denari provenienti dagli Emirati e dall’Arabia Saudita. E così l’indecisionismo e l’imbarazzo americani sono continuati e continuano dopo le stragi con il risultato che le autorità del Cairo stigmatizzano apertamente le pur caute critiche di Obama, e che Washington scopre di non avere più amici in Egitto: non i Fratelli musulmani che l’accusano di aver favorito il golpe, non i moderati che le rimproverano di ondeggiare continuamente, non i militari scontenti dei suoi rimproveri anche se prontissimi a incassare il miliardo e mezzo di dollari che l’America fa giungere ogni anno in gran parte proprio per foraggiare le forze armate. Quanto all’Europa essa ha fatto quello che poteva, forse più di altre volte. La signora Ashton si è fregiata della prima visita a Morsi in prigionia. Ma il peso dell’Europa (per sua colpa) è quello che è. Eppure America ed Europa, forse oggi più di ieri, possono svolgere un ruolo cruciale: quello di capire quale possa essere il futuro prossimo e di tentare, con maggiore convinzione, di influenzare chi mena le danze. Il colpo durissimo alla Fratellanza musulmana è stato dato. Che intende fare ora Al-Sisi? Se al pugno di ferro non si affiancherà una mano tesa la radicalizzazione dei Fratelli proseguirà in un Paese che non è più quello di Mubarak, e invece di una finta stabilità avremo esplosioni ricorrenti di guerra civile. Con l’avanzata delle frange islamiste più radicali e nessun rafforzamento scontato per le forze democratiche. E con il proseguimento del martirio dei Copti. Ora che il suo «lavoro sporco» è stato fatto almeno nella parte emergente, Al-Sisi sarà forse più disposto ad ascoltare. Perché una qualche forma di recupero della Fratellanza e lo spostamento delle priorità operative sull’economia restano necessità impellenti

per chi non vuole il «contagio egiziano». Ma per giungere a tanto con i Fratelli bisognerà pur parlare nelle nuove ardue condizioni, e serviranno dei mediatori. Ammesso che dopo tanto sangue non sia già troppo tardi. Ammesso che quella del grilletto non sia già l'unica politica praticabile. L'estate calda di Obama continua, e diventa anche la nostra.

## **Apple, giro di vite sulle app per bambini: niente pubblicità mirata e link esterni**

Era da un po' di tempo che se ne parlava. Troppi infatti gli episodi e gli incidenti di bambini che, usando iPad e iPhone spendevano i soldi di mamma e papà senza rendersene nemmeno conto, cliccando su app e banner pubblicitari. E se i bambini rappresentano un grandissima fetta degli utilizzatori di tablet e smartphone (spesso presi in prestito da mamma e papà, con o senza il loro permesso) Apple ha finalmente rivisto le sue linee guida per le applicazioni dedicate ai più piccoli. Un provvedimento dovuto, in linea con il Children's Online Privacy Protection Act, il COPPA, legge americana del 1998 che tutela la privacy dei minori sul web. LE FASCE DI ETÀ' - E se il COPPA vieta agli sviluppatori delle applicazioni di tracciare gli utenti al di sotto dei 13 anni e di proporre loro pubblicità mirata (il cosiddetto behavioural targeting), Cupertino ora si adegua. E, in occasione del lancio del nuovo sistema operativo iOS7, fa di più. Innanzitutto ai minori di 13 anni sarà vietato avere un account individuale senza il consenso di un genitore o di un insegnante. Una buona notizia se si pensa che in Gran Bretagna il 91% dei genitori che possiedono un tablet ha affermato di lasciarlo in mano ai figli. Ed una buona notizia alla luce del fatto che iPad e iPhone sono spesso utilizzati anche dai bimbi italiani. Secondo i dati resi disponibili dal Digital Lab del Salone del Libro di Torino, infatti, più della metà degli ottocento bimbi intervistati (di età compresa tra i 3 e 16 anni) ha raccontato di aver già interagito con uno schermo touch. Sull' App Store viene lanciata una sezione ad hoc per i bambini nella quale le applicazioni avranno limiti più rigidi. Primo, non conterranno advertising e non potrà essere tracciato il loro comportamento online. Secondo, se giochi e applicazioni rimanderanno a link esterni, questi potranno essere raggiunti solo con il permesso di un adulto. Poi, le nuove app - come già avviene per i videogiochi - verranno divise in fasce di età consigliata (5 anni o meno, 6-8 anni o 9-11 anni). NORME PIU' RIGIDE - Il tutto è stato annunciato alla Apple's WWDC conference di giugno e sarà operativo a partire dall'autunno con il lancio di iOS7, in occasione del quale verranno introdotte anche norme più rigide. Come dire, insomma, che se i programmatori vorranno vendere i loro prodotti sull'App store dovranno adeguarsi. In Gran Bretagna Cupertino sta addirittura cercando nuove figure professionali e nella sezione offerte di lavoro è comparso un annuncio per un App Store Kids & Education Editor.

***l'Unità – 17.8.13***

## **Una vita, la vita di un ragazzino gay – Moni Ovadia**

Il Talmud ebraico dice: «Chi salva una vita salva il mondo intero». Questa frase è diventata celeberrima grazie al film di Steven Spielberg «Schindler's List». Il regista l'ha scelta come epigrafe per raccontare la storia di Oscar Schindler, un giusto fra le nazioni e ormai la sentiamo citare in continuazione ad ogni celebrazione del Giorno della Memoria. E come si stingono in ridondanza e in falsa coscienza la forza e la maestà di queste parole! La natura ambigua e insidiosa del linguaggio, in bocca ai commis della retorica, ha il potere di trasformare il grandioso in insulso. Facciamo però lo sforzo di metterci a nuotare contro corrente, riprendiamoci il senso pregnante di quel detto. La notte fra il 7 e l'8 agosto scorso, abbiamo perso una vita, unica, preziosa, sensibilissima, capace di contenere un immenso dolore. Immaginiamo un titolo sulla stampa: «Un giovane gay, un adolescente di 14 anni, si toglie la vita lanciandosi nel vuoto». Poi le spiegazioni. Non sopportava più le umiliazioni, lo scherno, l'emarginazione. Per questo lui ha scelto il suicidio. Chi lo ha assassinato? È stata la logica di chi, per supponenza maggioritaria, si ritiene in diritto di abusare di un essere umano solo perché non corrisponde al suo stereotipo marcio, gonfiato dalla violenza di chi ha decretato che uniformità, è valore in sé e la diversità, l'alterità, sono disvalori in quanto tali. Questa sottocultura da cloaca, occupa senza costrutto, i cervelli di altri giovani, compagni di classe, vicini di quartiere, che invece di trarre profitto da una relazione di conoscenza, di rispetto, di amore con la ricchezza del loro compagno, si degradano nella stupidità e nel pregiudizio. Questi ragazzi sono «istruiti» da adulti balordi il cui cervello andrebbe messo sotto sequestro in attesa che imparino a farne l'uso proprio. Alcuni di questi imbecilli, sono disinvoltamente tollerati nel Parlamento repubblicano con una nonchalance decisamente poco democratica. Quanto ai politici, con poche eccezioni, da anni si perdono in oziosi cavilli nominalistici e in dilazioni strumentali per interessi elettorali invece di colmare il vergognoso ritardo con cui l'Italia, come al solito, nega diritti inviolabili ai nostri cittadini lesbiche e gay, mentre coccola l'ideologia machista. Come giustificazione, adducono la cosiddetta «sensibilità» dei temi «etici» e così possono mettere in campo tutte le tecniche dilatorie per perpetuare lo schifo sine die. Questo sconcio lo chiamano moderazione. Non mi stanco di ripeterlo, la moderazione che può essere virtù altrove, in Italia si legge ferocia. Un ferocia bianca persino peggiore di quella nera. Ma cosa c'è di più «sensibile» di una vita, della vita? Non dimentichiamolo, questo ragazzo è anche figlio di tutti noi. Rivendichiamone il sacrificio.